

Cattedra di Analisi politiche pubbliche

“La sfida delle Seconde Generazioni:
italiani senza cittadinanza”

RELATORE

CANDIDATO Daria Castrini

Prof.ssa Marzia Basili

Matr.063512

ANNO ACCADEMICO 2011/2012

*“Dobbiamo sentire una forte responsabilità
e un preciso dovere
di non deludere questa fede nell'Italia”*

Giorgio Napolitano

Ringraziamenti

Desidero ringraziare la prof.ssa Basili per essere stata un guida importante in un momento di incertezza ed un modello per il futuro.

Un sentito ringraziamento a mia madre, che ha deciso di non condizionare mai il mio cammino di crescita, senza rinunciare ad essere sempre presente.

Ringraziamento la mia famiglia, per il calore e il supporto che non mi ha mai fatto mancare.

Voglio ringraziare Enrico, che ha sempre creduto in me e che mi ha aiutata nei momenti di confusione e incertezza. Grazie per esserci sempre.

Indice

1. Conoscere le “Seconde Generazioni”	
1.1 Premessa	8
1.2 Definizione di “Seconde Generazioni”	9
1.3 Dimensioni del fenomeno e caratteristiche assunte in Italia	10
1.4 Integrazione delle Seconde Generazioni	11
1.5 Il punto di vista degli italiani sull’immigrazione	17
2. Socializzazione dei figli di immigrati: la famiglia, la scuola e il lavoro	
2.1 Premessa	21
2.2 Doppia appartenenza dei figli di immigrati: il rapporto con la famiglia	23
2.3 Alunni stranieri nelle scuole italiane	27
2.4 Le seconde generazioni nel mondo del lavoro	32
3. Seconde Generazioni: cittadini de facto ma non de jure	
3.1 Premessa	36
3.2 Come avviene l’acquisizione della cittadinanza in Italia	37
3.3 Riformare la legge 91\1992	42
3.4 La voce delle Seconde Generazioni: “G2 – Generazioni Seconde”	49
3.5 Perché le Seconde Generazioni chiedono la cittadinanza?	51

Introduzione

Il presente elaborato si propone di delineare gli aspetti e le caratteristiche principali che il fenomeno delle *Seconde generazioni* è andato assumendo in Italia. La definizione scientifica e universalmente accettata di “seconde generazioni” si riferisce agli individui nati sul territorio del paese di immigrazione da almeno un genitore immigrato. Vedremo fin dal primo capitolo come questa definizione può essere abbandonata in favore di altre più precise e specifiche.

La nascita e la crescita di persone di origine straniera sul territorio di uno Stato palesa una tendenziale stabilità e radicalizzazione del fenomeno migratorio. Le migrazioni possono essere immaginate come un “ciclo” composto di diverse tappe: una prima fase corrisponde alla decisione di partire presa da singoli membri della famiglia, che emigrano in cerca di migliori opportunità di vita; l’esito della migrazione -fase successiva- determina il ritorno in patria, oppure l’insediamento nel territorio dello Stato di immigrazione, al quale può seguire il ricongiungimento familiare o la nascita di figli nel paese ospitante. Quest’ultimo traguardo caratterizza quei paesi in cui l’immigrazione ha assunto carattere permanente e di popolamento, basata su insediamenti durevoli e stabili. È qui che viene lanciata la *sfida* delle seconde generazioni. Queste sono composte di giovani ragazze e ragazzi, che non hanno vissuto un’esperienza migratoria, ma si trovano a nascere e crescere nel Paese eletto dai genitori in occasione della migrazione, e che considerano naturalmente il *loro* Paese.

La spontaneità con cui le seconde generazioni assimilano la cultura del Paese ospitante, il loro sentirsi “ovviamente” italiani, viene contraddetta quando, raggiunti i 18 anni, si scoprono stranieri, immigrati, residenti con una cittadinanza diversa da quella italiana. Presto imparano a conoscere il rito del rinnovo del permesso di soggiorno e ad avere a che fare con la burocrazia. Presto capiscono che non avere la cittadinanza significa tante cose, anche se loro cittadini italiani si sentono dalla nascita.

Le seconde generazioni, rappresentano un fenomeno molto recente in Italia e che ha subito negli ultimi tempi una forte espansione sia dal punto di vista demografico che dal punto di vista della letteratura dedicata e dell’attenzione riservata da parte del sistema politico. La bibliografia sulle seconde generazioni fa il suo debutto nella letteratura italiana in tempi recenti e si accinge a divenire amplissima, dando sempre maggiore visibilità al fenomeno e accrescendone la consapevolezza.

Le implicazioni che derivano dalla distanza tra l’auto percezione che i ragazzi di seconda generazione hanno del loro ruolo nella società italiana e quello che invece è loro riservato dalla normativa vigente, sono infinite. Una parte di queste viene descritta nei tre capitoli di cui si

compone l'elaborato. Il lavoro è stato svolto seguendo un percorso in cui vengono analizzati i principali sviluppi del rapporto tra: seconde generazioni e integrazione; seconde generazioni e istituti di socializzazione; tra seconde generazioni e cittadinanza.

Nel primo capitolo si cerca di individuare con precisione la categoria delle seconde generazioni attingendo alle principali definizioni riconosciute nell'ambiente sociologico impegnato nel campo, con un particolare approfondimento dedicato alla definizione "decimale" offerta dal sociologo cubano Rubén Rumbaut ed alcune sue possibili integrazioni.

Dopo aver inquadrato la categoria, vengono presentati dati statistici con l'intenzione di acquisire una conoscenza consapevole delle dimensioni che il fenomeno assume in Italia. Nello svolgimento nel capitolo si tenta poi di scavare più a fondo e di entrare nel vivo delle implicazioni che derivano dall'affermarsi di questo nuovo genere di italiani. Viene esposto il concetto di integrazione sotto diversi punti vista, partendo dall'analisi di alcuni modelli teorici fino a raggiungere il problema attuale dell'integrazione delle seconde generazioni, con la volontà di comprendere come avviene l'inserimento dei giovani di origine immigrata nel tessuto sociale del paese ospitante. Il primo capitolo si conclude riportando i risultati di un interessante indagine, realizzata da Cittalia nel 2012 e contenuta nello scritto *"Da residenti a cittadini"*, in cui viene presentato il punto di vista degli italiani sull'immigrazione e sul caso specifico delle seconde generazioni.

Il secondo capitolo indaga su come il destino dei giovani di seconda generazione sia condizionato dalle istituzioni mediatrici che questi incontrano durante il percorso di crescita. Le principali agenzie di socializzazione e di promozione sociale prese in considerazione sono la famiglia, la scuola ed il lavoro. Nel contesto familiare il rapporto tra prima e seconda generazione dell'immigrazione, è reso complesso da dinamiche che si aggiungono a quelle tipicamente generazionali. I ragazzi di seconda generazione sono portatori di identità complesse, dovute alla loro doppia appartenenza, la quale li pone in una posizione in bilico tra integrazione ed estraneità rispetto il tessuto sociale del Paese di immigrazione. Le famiglie rappresentano ai loro occhi una connessione con la cultura ancestrale del paese di origine e nei casi di un'assimilazione acritica da parte dei ragazzi della civiltà e delle usanze del paese ospitante, un ostacolo alla piena integrazione e realizzazione di sé stessi. Il rapporto con i genitori è il più delle volte alterato dalla tensione tra il mantenimento dei codici culturali tradizionali del paese di origine, auspicato dai genitori, e il desiderio di integrazione, assimilazione e promozione sociale, sentito maggiormente dai figli.

Nel contesto delle famiglie emigrate, si instaurano articolate dinamiche di negoziazione tra padri e figli per la definizione dell'identità di questi ultimi i cui risultati che vengono presentati nel paragrafo dedicato alla famiglia, con un particolare riferimento allo studio realizzato a cura del

sociologo e professore Maurizio Ambrosini, contenuto nel suo scritto *“Sociologia delle migrazioni”* (2011). Uno degli esiti probabili del processo di negoziazione tra padri e figli consiste nelle dinamiche di dissonanza generazionale, così come teorizzata dallo studioso Zhou e interpretata nel presente scritto applicandola ad un caso specifico della recente cronaca nera italiana.

Dopo avere analizzato il contesto familiare e il rapporto generazionale, la socializzazione delle seconde generazioni si considera nell’ambito degli istituti di istruzione. Viene fornito un quadro statistico dell’incidenza della presenza di studenti stranieri nelle classi italiane e se ne analizzano le implicazioni. Dall’analisi dei risultati che derivano dalle indagini statistiche, emerge una tendenza ad una maggiore concentrazione degli studenti stranieri in istituti tecnici e professionali rispetto ai compagni italiani e si indaga sulle conseguenze. Gli stranieri iscritti nelle università italiane rappresentano una porzione molto ridotta della popolazione studentesca, soprattutto se messa a confronto con la media Ocse. Due sono le conclusioni che si possono trarre: in primis che le università italiane sono scarsamente internazionalizzate, in secundis che si paventa il rischio di una canalizzazione formativa ed una segregazione lavorativa delle seconde generazioni. Una volta presentato il quadro generale dell’integrazione scolastica, il secondo paragrafo si conclude con il tentativo di formulare alcune previsioni sull’andamento futuro della presenza di alunni stranieri tra i banchi di scuola italiani. A tale proposito si fa riferimento allo studio promosso dalla Fondazione Agnelli e realizzato a cura degli studiosi Molina e Fornari *“Figli dell’immigrazione sui banchi di scuola: una previsione e tre congetture”* (2010).

Il capitolo si conclude con un paragrafo dedicato all’integrazione lavorativa delle seconde generazioni. Nel tentativo di studiare l’esperienza lavorativa e professionale delle seconde generazioni ci si scontra nel limite rappresentato dalla penuria di informazioni e di dati statistici specifici, in parte dovuta all’età anagrafica di molti figli di immigrati (solo pochi hanno raggiunto la maggiore età) ed in parte ad un’ingiustificata indifferenza riservata al fenomeno. Viene inizialmente sottolineata l’importanza che riveste l’inserimento lavorativo nel processo di promozione e affermazione sociale dei giovani di origine immigrata negli ambiti fondamentali della società e di seguito riportato uno studio pionieristico a cura di a cura di Silvana Greco, docente e ricercatrice presso il dipartimento di studi sociali e politici dell’Università di Milano, *“Seconde generazioni: il passaggio dalla scuola al mercato del lavoro tra opportunità e rischi”*. A concludere vengono espresse alcune riflessioni sulle implicazioni che può avere una segregazione lavorativa dei giovani di seconda generazione sugli equilibri della società ospitante.

Il terzo ed ultimo capitolo pone il problema del riconoscimento della cittadinanza alle seconde generazioni, con l’intenzione di mettere in luce le condizioni giuridiche, burocratiche e legislative

che tengono distanti molti ragazze e ragazzi dalla comunità nazionale. A questo proposito viene presentata la normativa vigente in materia, la legge 91 del 1992 e le principali vie d'accesso alla cittadinanza che questa mette a disposizione degli stranieri residenti. Nella lettura della norma si adotta un approccio critico, indicando per ogni previsione le implicazioni e gli ostacoli rinvenuti nella prassi applicativa.

Nello scorrere gli articoli della legge 91, si evince che il principale canale per l'acquisizione della cittadinanza risulta essere la discendenza da genitori o parenti stretti, che siano cittadini italiani dalla nascita. Nulla di più lontano invero dalla condizione delle seconde generazioni, nate e cresciute sul territorio della Repubblica da genitori stranieri. Considerata la scarsa considerazione riservata dalla legge 91 alle seconde generazioni queste richiedono, con la proposta di legge di iniziativa popolare di riforma della l.91\1992 "*L'Italia sono anch'io*", che le loro domande di cittadinanza vengano valutate attraverso una verifica del grado di integrazione raggiunto. Sulla base di un principio di *jus soli*, che sostituisca lo *jus sanguinis* predominante nel testo attuale. La proposta di iniziativa popolare di modifica della 91, si inserisce nel novero di numerosi progetti di riforma presentati negli ultimi anni. Uno tra questi, il progetto di legge Sarubbi, Granata, viene analizzato, nel terzo capitolo, negli aspetti che interessano le seconde generazioni attraverso una lettura comparata con la normativa attuale e la proposta "*L'Italia sono anch'io*". Da un'osservazione del sistema politico italiano emerge una diffusa sensibilità sul tema della modifica della normativa, esigenza sentita trasversalmente da tutte le forze politiche, ma ancora non tradotta in provvedimenti concreti.

Il lavoro si conclude con la presentazione del network di riferimento della categoria: la Rete G2, raccontandone la nascita, le attività principali, gli strumenti e il modus operandi così come presentati nel sito dell'organizzazione www.secondegenerazioni.it.

Finalmente, nell'ultimo paragrafo, la parola viene lasciata ai protagonisti questa trattazione, con l'intenzione di riuscire a concepire quale sia il valore che le ragazze e i ragazzi di seconda generazione attribuiscono allo status di cittadino italiano e soprattutto quale sia la percezione della loro condizione di *italiani senza cittadinanza*.

Capitolo 1

Conoscere le “Seconde generazioni”

1.1. Premessa

Il presente capitolo ha come obiettivo quello di presentare le seconde generazioni. Vengono esposte, a questo proposito, le principali definizioni riconosciute nell'ambiente sociologico impegnato in questo campo, con un particolare approfondimento dedicato alla definizione “decimale” offerta dal sociologo cubano Rubén Rumbaut ed alcune sue possibili integrazioni. Nel secondo paragrafo la questione dei figli di genitori immigrati viene affrontata in termini quantitativi, in modo tale da acquisire una conoscenza consapevole delle dimensioni che il fenomeno delle seconde generazioni assume in Italia. A tale proposito si fa riferimento all'indagine realizzata su iniziativa di Cittalia nel 2012, pubblicata sottoforma di rapporto dal titolo “*Da residenti a cittadini*”.

Una volta inquadrata la categoria delle seconde generazioni, si cerca di scavare un po' più a fondo, analizzando il loro stato di integrazione in Italia e la percezione che gli autoctoni hanno del fenomeno. Nel terzo paragrafo viene esposto il concetto di integrazione, le principali interpretazioni e i due modelli classici di realizzazione di questa: multiculturalismo e universalismo; facendo riferimento al “*Primo rapporto sull'immigrazione*” a cura di Giovanna Zincone (2000). Viene poi presentato il modello di integrazione adottato dall'Italia la c.d. *integrazione ragionevole*.

Dopo aver introdotto il concetto di integrazione, ci si sofferma sul particolare segmento della popolazione straniera rappresentato dalle seconde generazioni. Si procede quindi con una breve riflessione sul rilievo della sfida lanciata dai nati in Italia da genitori stranieri in termini di integrazione e si analizzano alcuni modelli specifici che riguardano l'inserimento dei giovani figli di immigrati nel tessuto sociale della società ricevente; a questo proposito ampio riferimento viene fatto all'intervento del sociologo e professore Maurizio Ambrosini, durante il convegno “Né stranieri né ospiti, ma cittadini” del 2009: “*Cinque modelli per integrare le seconde generazioni*”. Con riferimento al deficit di integrazione riscontrato in Italia e legato principalmente al mancato adeguamento della normativa sull'acquisizione della cittadinanza al fenomeno delle seconde generazioni, si espone la teoria del ritardo culturale così come formulata da Durkheim e rielaborata da Ogburn. Per concludere si ricorre ad un'indagine statistica realizzata da Andall su un piccolo

campione di giovani di origine africana residenti a Milano, per riscontrare nei fatti quale sia la percezione che i giovani di origine immigrata hanno della loro integrazione in Italia.

L'ultimo paragrafo cerca di esporre il punto di vista dei nazionali; come questi vivono l'affermazione delle seconde generazioni nel paesaggio urbano nazionale, qual è la loro conoscenza del fenomeno e quali le loro opinioni al riguardo. Tutto questo grazie ad un'interessante indagine campionaria realizzata da Cittalia e contenuta nel suddetto rapporto.

1.2 Definizione di “seconde generazioni”

Definire le seconde generazioni non è compito semplice. Il termine “seconde generazioni” trae le sue origini dalla sociologia americana, più esattamente dalla sociologia urbana della Scuola di Chicago, ed è stato poi designato come termine di riferimento generale per operare confronti sulla composizione della popolazione straniera nei diversi stati. Nella letteratura italiana sull'immigrazione viene utilizzato il termine “minori stranieri”. Questa definizione dei giovani figli di immigrati è coerente con la situazione del nostro paese che, di recente immigrazione, presenta un'importante incidenza dei minori sul totale della popolazione straniera residente. D'altra parte questi ragazzi cresceranno, rappresentando un nuovo gruppo sociale, più complesso e con maggiori pretese, detto appunto “seconde generazioni”. Dalla letteratura scientifica emerge un'inquadratura molto ampia dei giovani figli di immigrati, che comprende “gli individui nati da almeno un genitore immigrato”. Tale aggregato di persone comprende sia i nati da entrambi i genitori stranieri, i nati da coppie miste e i nati in Italia. La definizione, ampia e omnicomprensiva, esclude due categorie importanti: i nati da genitori italiani di cui almeno uno in precedenza straniero e poi naturalizzato e i figli di immigrati che sono nati all'estero e arrivati in Italia, con i genitori o sotto forma di ricongiungimento familiare, ancora minorenni.

Tendendo conto dei limiti di questa definizione, una possibile integrazione è stata offerta da Rubén Rumbaut, sociologo americano di origini cubane, il quale nel suo “Assimilation and its discontents: between rhetoric and reality”(1997), opera una scomposizione della categoria “seconda generazione” in base alla temporalità dell'esperienza migratoria in relazione alla fase del ciclo di vita dei figli di immigrati (rapporto Cittalia, 2012). Rumbaut adotta un approccio c.d. “decimale” che inserisce nella seconda generazione “propriamente detta” i nati nel paese di immigrazione, e articola in base all'età di arrivo le “quasi” seconde generazioni. Il modello proposto dallo studioso americano, può vantare una notevole accuratezza, poiché considera come determinanti le diverse esperienze di socializzazione di minori nati in un paese diverso da quello d'origine, rispetto ad altri che hanno ricevuto un'avviamento socio-culturale nel paese di nascita. Le

diversità non derivano solo da un background sociologico diverso, ma anche dal fatto che i nati nel paese di immigrazione, non hanno vissuto direttamente un'esperienza migratoria; questo potrebbe alimentare in loro naturali aspettative di appartenenza, che troppo spesso vengono disattese. Secondo l'“approccio decimale” di Rumbaut i figli di immigrati si distinguerebbero in cinque diverse categorie: G2, nati nel paese di immigrazione da entrambi i genitori stranieri; G2 “mista”, nati nel paese di immigrazione, ma da coppia mista; G. 1,75, popolazione che emigra in età prescolare < 6 anni e svolge l'intera carriera scolastica nel paese di destinazione; G 1,50: giunti nell'età scolare (6-13 anni) e che hanno cominciato il processo di socializzazione e la formazione primaria nel paese di origine, ma hanno completato l'educazione scolastica nel paese di immigrazione; G 1,25: rientrano nella fascia d'età corrispondente alla scuola superiore (14-17 anni).

Prospetto A	
SECONDE GENERAZIONI	
FAMIGLIA IMMIGRATA	
LUOGO D'ORIGINE DEL NUCLEO FAMILIARE	TEMPORICHE MIGRATORIE IN RELAZIONE AL CICLO DI VITA DEL FIGLIO/A
G 2	
ENTRAMBI STRANIERI (NATI ALL'ESTERO)	NATO/A IN ITALIA
G 2 «MISTA»	
COPPIA «MISTA» (NATO/A ALL'ESTERO E NATO/A IN ITALIA)	NATO/A IN ITALIA
G 2 + G 2 «MISTA»	
ALMENO UN GENITORE STRANIERO (NATO/A ALL'ESTERO)	NATO/A IN ITALIA
G 1.75 «QUASI SECONDA GENERAZIONE»	
ENTRAMBI STRANIERI (NATO/A ALL'ESTERO)	NATO/A ALL'ESTERO (IN ITALIA DALL' ETÀ' PRESCOLARE < 6 ANNI)
G 1.50	
ENTRAMBI STRANIERI (NATO/A ALL'ESTERO)	NATO/A ALL'ESTERO (IN ITALIA DALL' ETÀ' DELLA FORMAZIONE PRIMARIA E SEC. I GRADO) 6 -13 ANNI
G 1.25	
ENTRAMBI STRANIERI (NATO/A ALL'ESTERO)	NATO/A ALL'ESTERO (IN ITALIA DALL' ETÀ' DELLA FORMAZIONE SECONDARIA II GRADO) 14 -17 ANNI

Attribuendo alla socializzazione primaria e alla scolarizzazione un ruolo decisivo nella determinazione della personalità e del comportamento del bambino straniero, le categorie G2 pura e G 1.75 potrebbero essere accorpate. Questa variazione del modello di Rumbaut viene proposta Graziella Favaro nel suo “Il mondo in classe”.

1.3 Dimensioni del fenomeno e caratteristiche assunte in Italia

Nell'ultimo decennio l'immigrazione in Italia ha subito importanti cambiamenti. Tenendo conto del “ciclo migratorio” possiamo ritenere di attestarci ad uno stadio avanzato. Questa deduzione si basa sulla crescita esponenziale dei minori stranieri presenti in Italia: la quota dei minori non italiani iscritti all'anagrafe come residenti raggiunge i 932.675 (Istat, 1.1.2010).

Tab. 1. Minori stranieri residenti in Italia al 1° Gennaio 2011				
Ripartizioni territoriali	Minori stranieri residenti	Popolazione straniera residente	% minori sul totale stranieri residenti	% minori stranieri sul totale dei minori
Nord-Ovest	375.009	1.597.389	23,5	14,4
Nord-Est	278.329	1.200.881	23,2	14,6
Centro	229.320	1.153.057	19,9	12,0
Sud e Isole	110.580	618.990	17,9	2,9
Italia	993.238	4.570.317	21,7	9,7

Fonte: Elaborazione Cittalia su dati Istat - <http://demo.istat.it>

Questo denota un passaggio da un'“immigrazione per lavoro e temporanea” , a carattere prettamente individuale, ad un'“immigrazione permanente e di

popolamento” basata su insediamenti durevoli e stabili, (Rapporto Cittalia, 2012) comportando una trasformazione della società italiana negli anni.

I due principali flussi che determinano l’aggregato dei minori stranieri sono: le nascite da genitori stranieri e i ricongiungimenti familiari. In base ai dati forniti dall’Istituto nazionale di statistica e rielaborati da Cittalia, 2 minori stranieri su 3 sono nati in Italia; il flusso prevalente è quindi quello dei nati nel paese di immigrazione. Nel nostro paese i minori rappresentano il 21,7% della popolazione straniera, dato che evidenzia come l’Italia sia un paese di immigrazione relativamente giovane. Rispetto ad altri paesi europei, con una storia migratoria più longeva, la “seconda generazione” italiana è composta soprattutto da minori; nel 2011 i ragazzi di età inferiore ai 15 anni rappresentavano l’87% della popolazione minorile straniera e quasi il 96% delle seconde generazioni propriamente dette (elaborazione Cittalia di dati demo.istat.it, 2012).

1.4 **Integrazione delle seconde generazioni**

Con il termine integrazione si intende l’insieme dei processi culturali, sociali e giuridici che rendono un individuo parte della comunità. Tre grandi interpretazioni appaiono nei principali studi sull’immigrazione e si concretizzano nei binomi: integrazione-uguaglianza; integrazione-utilità e integrazione-somiglianza (Zincone, 2000).

- Integrazione come uguaglianza di risorse e posizioni sociali e uguaglianza giuridica. Sotto il primo aspetto, gli immigrati sono integrati quando si trovano sullo stesso piano dei nazionali dal punto di vista del reddito, dell’istruzione e dell’accesso al mercato del lavoro. Più precisamente questo metro di paragone prevede come misura di integrazione l’uguaglianza dei punti di partenza per immigrati e nazionali, a parità di altre condizioni come il genere, l’età e il livello di istruzione arrivando ad una pretesa di uguaglianza di opportunità, non di punti di arrivo. Un approccio alternativo potrebbe essere considerare l’integrazione come assenza di distacco nel trattamento giuridico tra stranieri immigrati e cittadini nazionali, valutando l’offerta pubblica di integrazione che viene fatta agli stranieri. Entrambe le proposte di accostamento dell’integrazione al concetto di uguaglianza presentano delle debolezze: per quanto riguarda la prima, sebbene apprezzabile, mostra delle difficoltà nel misurare la parità delle condizioni. Ad esempio il contenuto e la qualità dell’istruzione possono variare molto passando da un paese ad un altro: generalmente il capitale umano tende a deprezzarsi una volta esportato. D’altra parte l’uguaglianza giuridica, intesa come parità immediata e completa, finisce per svilire lo status di cittadino, che prevede un trattamento di privilegio rispetto allo status di straniero. Invero “*quello che si dà a tutti e subito non può essere tanto*” (Zincone, 2000). Una cittadinanza semplice da acquisire porta con sé diritti sociali leggeri. E’ necessario

trovare una via intermedia tra una perfetta uguaglianza, che svilisce lo status di cittadino e alimenta la tensione tra nazionali e stranieri; e una completa disuguaglianza che produce pericolose minoranze emarginate.

- Integrazione come utilità. Si tratta di un'integrazione *funzionalista-utilitarista* diffusa principalmente nel mercato del lavoro. Si considerano integrati gli stranieri che svolgono lavori più gravosi e sgraditi, definiti dal sociologo Maurizio Ambrosini “*i lavori delle 5 P*”: pesanti, precari, pericolosi, poco pagati e penalizzati socialmente. La forza lavoro immigrata deve essere dunque complementare, e non competitiva, rispetto la forza lavoro nazionale, aumentando i livelli di produttività globale e riducendo il deficit demografico. Lo straniero è un lavoratore, non una persona; al di fuori dell'orario di lavoro, non deve creare problemi, deve essere una presenza invisibile nel panorama della città. Il modello di integrazione subalterna tende tutt'oggi a prevalere in Italia ed è stato dominante soprattutto nei primi anni in cui il sistema politico italiano si è scontrato con il fenomeno dell'immigrazione. Tra gli anni '90 e 2000 è emersa una contraddizione di fondo tra domanda di lavoratori stranieri e una crescente diffidenza politica e sociale (Einaudi, 2007). Il contesto italiano di quegli anni può essere ben rappresentato dalla celebre affermazione dello studioso svizzero Max Frisch “*volevamo braccia, arrivarono uomini*”, riferendosi all'emigrazione italiana in Svizzera degli anni '60.

L'approccio funzionalista, porta con sé grossi rischi e delle notevoli ingiustizie. *L'utilizzazione funzionale* (Zincone, 2000) degli immigrati ha come conseguenza una dilatazione dell'economia sommersa, del lavoro irregolare e porta spesso a dinamiche di sfruttamento e discriminazione nei confronti dei lavoratori stranieri. Inoltre un'integrazione di questo genere frena ogni possibile promozione e miglioramento della situazione in cui si trovano gli immigrati, non tenendo conto che in quasi tutti i casi la molla che spinge a lasciare la patria è proprio la speranza di migliorare le proprie condizioni di vita.

Se da una parte l'integrazione come uguaglianza ignora i privilegi legati allo status di cittadini, d'altra parte, adottare un modello di integrazione esclusivamente funzionalista-utilitarista induce a trascurare le necessità, le aspettative e le speranze degli immigrati. Un ultimo esempio, che di certo non possiamo considerare una *terza via*, è legato ad una visione assimilazionista dell'integrazione.

- Integrazione come somiglianza: gli immigrati sono tanto più integrati, quanto più condividono i valori e i modi di vita dei nazionali (Zincone, 2000). L'impostazione assimilazionista, mostra due punti deboli: una spiccata presunzione dei paesi che l'adottano, poiché convinti della superiorità “*patentata*” (Zincone, 2000) dei loro valori e delle loro tradizioni; e l'incertezza che deriva dall'individuazione dei valori principali della società da adottare per misurare l'assimilazione e quindi l'integrazione dello straniero. Possiamo immaginare al modello assimilazionista come a un

continuum di requisiti di integrazione: partendo da un livello di assimilazione minimo, in cui le prerogative richieste per un'integrazione di successo sono la conoscenza della lingua e dei valori civili basilari dello Stato ospite; raggiungendo l'estremo opposto in cui l'assimilazione viene considerata impossibile perché *“uguali si nasce, non si diventa”* (Zincone, 2000). Passando da un limite all'altro si incontra uno stadio intermedio in cui l'assimilazione riguarda ogni aspetto della vita dell'individuo, dal modo di vestire, alla religione, alla cultura in generale, arrivando a pretendere la cancellazione della personalità pre-migratoria dell'individuo.

L'integrazione è un concetto complesso che può assumere la forma di un processo dinamico o di una traguardo raggiunto al termine di un cammino più o meno faticoso. I due modelli classici attraverso i quali si realizza l'integrazione sono il multiculturalismo e l'universalismo. Il modello universale assume come irrilevanti nella sfera pubblica i valori, la cultura e le tendenze personali. Questi vengono accettati e rispettati dallo Stato, il cui ruolo è neutrale, ma non devono interferire con il progetto di omologazione della comunità. Nella sfera pubblica prevalgono i valori condivisi e il singolo è considerato in base al suo status di cittadino, relegando quello di persona alla sfera privata. La pratica dell'universalismo è prevalente in Francia; come esempio può essere addotto il recente provvedimento, approvato dall'Assemblea nazionale francese, che prevede il divieto per le donne di indossare il velo islamico integrale nei luoghi pubblici.

L'integrazione degli immigrati può compiersi, altresì ricorrendo al criterio multicultural. Secondo questo approccio le peculiarità di ogni gruppo o individuo hanno rilevanza nella sfera pubblica e lo stato non è neutrale, ma è impegnato nel riconoscere, rispettare e rappresentare tutte le minoranze presenti. Rinomato critico del multiculturalismo è il politologo Giovanni Sartori, che nel suo *“Pluralismo, multiculturalismo e estranei: saggio sulla società multi-etnica”* definisce tale criterio *“una commistione caotica di valori e culture dissenzienti”*. Un esempio pratico di multiculturalismo può essere il modello di integrazione adottato in Olanda, che ad oggi però inizia a mostrare le sue debolezze. Il multiculturalismo risulta essere una scatola vuota, una maschera di tolleranza da apporre all'indifferenza più sfrenata, una giustificazione alle ingiustizie e alle disuguaglianze.

Il modello di integrazione adottato in Italia, stando alla normativa vigente, è il criterio della così detta *“integrazione ragionevole”* introdotto dalla L.40\1998 più conosciuta come legge Turco-Napolitano. Il progetto sostenuto dalla legge n.40 prevedeva un'integrazione indiretta basata su quattro tasselli: interazione come sicurezza; integrità piena per i regolari; integrità essenziale e riconoscimento dei diritti della persona per gli irregolari e interazione come comunicazione e pluralismo. In breve la legge Turco-Napolitano fornisce gli strumenti per combattere l'irregolarità degli ingressi clandestini, ad esempio con l'istituzione dei centri di permanenza temporanea o

garantendo le espulsioni dei clandestini; riconosce un minimo di diritti sociali agli irregolari come il diritto\dovere all'istruzione per i bambini anche se figli di irregolari, prevede cure ospedaliere per i clandestini e permesso di soggiorno in caso di gravidanza (per la durata massima della gestazione); rafforza gli strumenti per l'apprendimento dell'italiano e incentiva le attività multiculturali (Zincone, 2000; L.40\98). La legge n.40 rappresenta un importante passo avanti nella politica migratoria italiana e ci pone in linea con i nostri vicini europei, ma non risulta adeguata ad affrontare il problema attuale dell'integrazione dei figli di immigrati.

Nell'analisi dell'integrazione è importante definire il segmento di popolazione straniera cui fare riferimento. In questo elaborato risulta opportuno che la nostra attenzione si soffermi sull'integrazione delle "seconde generazioni". Come ha scritto il sociologo Maurizio Ambrosini nel saggio inserito nel volume "Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia" *«La qualità della convivenza, di segmentazione [o meno] della società su basi di appartenenza etnica, il rischio di formazione di sacche di emarginazione e di manifesta devianza, la possibilità di arricchimento del dinamismo economico e culturale, sono in ampia misura legati alle condizioni di vita che verranno offerte alle seconde generazioni e alle opportunità di promozione sociale che incontreranno»* (Ambrosini, 2004).

La sfida lanciata dalle seconde generazioni è dunque ardua e coinvolge il sistema italiano in tutte le sue sfaccettature, esserne all'altezza risulta indispensabile. Soddisfare le aspettative dei giovani figli di immigrati, nati e cresciuti in Italia, avrebbe effetti disseminati nel tempo. Nel passato perché i genitori, la prima generazione di migranti, vedrebbero gratificati i propri sacrifici, le sofferenze legate alle umiliazioni lavorative, agli sforzi di adeguamento unilaterale ad una cultura differente e indifferente, attraverso la realizzazione dei figli. Nel futuro perché integrare e accogliere le seconde generazioni significa trasformare il tessuto sociale italiano in una società cosmopolita e multiculturale, aperta all'eterogeneità culturale e religiosa. Un deficit di integrazione può essere sopportato con meno sforzo dalla prima generazione di migranti i quali compensano la perdita dello status nel paese ospitante con l'aumento dello status del paese di origine, attraverso una fitta rete di relazioni basate sulla solidarietà all'interno di comunità emigranti. Tale compensazione manca tra le seconde generazioni, le quali nate e cresciute sul territorio del paese ospitante, difficilmente accettano di essere discriminate, a prescindere dal loro status giuridico di cittadini o stranieri (Zincone, 2000).

La categoria dei figli di immigrati presenta al suo interno dei fattori che inevitabilmente attirano l'attenzione la preoccupazione dei paesi riceventi: sono giovani, quindi portati per natura al non conformismo, e per di più di origine straniera, perciò non pienamente accettati dalla comunità nazionale (Ambrosini, 2011). Ambrosini in suo intervento durante il convegno "Né stranieri né

ospiti, ma cittadini” del 2009, *“Cinque modelli per integrare le seconde generazioni”* si esprime su questo delicato tema. I diversi modelli di integrazione delle seconde generazioni indicati sono: assimilazionista nella variante pessimista; neo-assimilazionista; approccio in prospettiva strutturalista; un modello a matrice costruzionista e uno post-modernista. Secondo il criterio assimilazionista-pessimista la mancata assimilazione dei *“giusti valori”* da parte delle seconde generazioni rappresenta un *“problema sociale”*: la mancata integrazione dei giovani stranieri porta quest’ultimi ad alienarsi in comunità ristrette, a non accettarne il sistema normativo e quindi a non rispettare le regole vigenti per una civile convivenza. In quest’ottica le seconde generazioni appaiono come una *“bomba ad orologeria”* (Ambrosini, 2009) sul punto di esplodere, con il rischio di far saltare in aria gli equilibri della società accogliente. Il secondo modello, neo-assimilazionista, presenta un quadro decisamente più ottimista: le seconde e terze generazioni tendono a divenire sempre più somiglianti alla popolazione nativa, attraverso il persistere di pratiche di assimilazione basilare come l’apprendimento della lingua, la partecipazione al mercato del lavoro e i matrimoni misti. La prospettiva strutturalista, invece, descrive quella inevitabile discontinuità che viene a crearsi tra seconda e prima generazione di immigrati in termini di integrazione subalterna: i figli non sono disposti ad accettare lavori un tempo tollerati dai padri. Il mancato successo scolastico oppure il riproporsi di lavori umili, precari e poco qualificati ai giovani di seconda generazione, potrebbe rischiare di espandere *“un serbatoio di esclusione sociale, devianza, opposizione alla società ricevente e alle sue istituzioni”*. Secondo il criterio strutturalista i figli degli immigrati sono permanentemente svantaggiati e condannati all’esclusione sociale (Ambrosini, 2009). Il criterio a matrice costruzionista delinea un contrasto tra prima e seconda generazione di migranti dal punto di vista psicologico. Quest’attrito si concretizza nel timore dei genitori nei confronti dei figli, la preoccupazione è che questi ultimi rifiutino di assimilare e interiorizzare l’ordine sociale esistente e sfocino in derive di insoddisfazione e ribellismo. Le probabilità di una deriva di questo tipo aumentano quando i giovani provengono da contesti popolari e svantaggiati. L’ultimo modello di integrazione delle seconde generazioni, il postmodernismo designa i giovani stranieri come rappresentanti di una nuova società multiculturale e cosmopolita, come alfieri di una metamorfosi della collettività in chiave di progressista. Il rischio è ovviamente una deriva di fanatismo progressista e superficiale, intriso di indifferenza. Le seconde generazioni diverrebbero delle *“icone culturali”* esaltate da raffinate élite cittadine a discapito di quanti, privi di particolari qualità o magari sprovvisti dei mezzi per farle emergere, rimarrebbero dispersi lungo la strada, nei ghetti, per consentire ad un ristretto gruppo di valenti di esser preso come mascotte di una società progredita e multiculturale.

Le seconde generazioni rappresentano il futuro del nostro paese e la loro integrazione uno snodo cruciale per la trasformazione della collettività. Vicini ormai a raggiungere il milione, i minori stranieri presenti in Italia, crescono assimilando i nostri valori, le nostre abitudini e tradizioni, ma soprattutto formano aspettative in linea con quelle dei loro coetanei nativi. Il sistema italiano ad oggi non è all'altezza delle attese di questi giovani che di straniero hanno solo il colore della pelle, il cognome o la religione. Principale ostacolo alla piena integrazione, alla parità dei punti di partenza, è sicuramente la normativa vigente in tema di concessione di cittadinanza. Lo status di cittadino non rappresenta solo il traguardo al termine di un faticoso iter di integrazione, ma sotto diversi aspetti può essere considerato un vero e proprio input per l'integrazione. Per descrivere lo stato attuale della politica migratoria in Italia, ci è utile il concetto sociologico coniato da sociologo Emile Durkheim di "ritardo culturale": situazione in cui un sistema si attarda ad adattare i modelli tradizionali, giuridici e sociali, alle modifiche strutturali della società. La rielaborazione di "ritardo culturale" operata dal sociologo americano Ogburn non ci è meno utile. Ogburn distingue tra cultura materiale e cultura immateriale. La prima, rapida nei suoi cambiamenti, consiste nell'insieme delle conoscenze tecnologiche e produttive, gli aspetti strutturali di una società; la seconda si compone dell'insieme di idee, valori e tradizioni di una comunità. La cultura immateriale è chiamata anche adattiva perché, più lenta della prima, vi si deve continuamente adattare. Lo sforzo adattivo, l'adeguamento di modi di pensare e di credere alle trasformazioni economiche e materiali, è uno sforzo immenso e non sempre porta a buoni risultati. Quando la cultura immateriale non si adatta alla cultura materiale si ha un ritardo culturale (Orsini, 2009). La struttura della società italiana è mutata e continua a cambiare. I lavoratori stranieri contribuiscono ad accrescere la produttività nazionale, le donne immigrate mitigano il nostro deficit demografico, gli immigrati si insediano, mettono su famiglia, mandano i bambini nelle nostre scuole. La cultura materiale, insomma, si trasforma alla velocità della luce rispetto al sistema normativo italiano che, ancorato al principio dello *jus sanguinis*, ignora l'entità del fenomeno delle seconde generazioni.

A parere di chi scrive, l'approccio italiano nei confronti dell'integrazione delle seconde generazioni ha ancora davanti a sé una lunga strada da intraprendere. Lungi da voler giungere a qualsiasi conclusione superficiale e generalizzante, è tuttavia riscontrabile un'abitudine che porta a ritenere le persone di origine straniera come cittadini di seconda classe, inoltre non è ancora del tutto sradicata una tradizione di integrazione subalterna degli immigrati. Nel campo lavorativo infatti la concorrenza non è ammessa tra italiani e stranieri: la mano d'opera immigrata è tollerata solo se completare a quella italiana. Questa tendenza si acuisce nei casi in cui le radici straniere sono percepibili a prima vista, spesso un burqa o la pelle di una tonalità più scura di quella europea generano diffidenza al primo impatto, anche se fortunatamente c'è sempre qualcuno che decide di

guardare oltre. Una prova di tale arretratezza è fornita dai risultati dell'indagine portata avanti da Andall su un piccolo campione di giovani di origine africana residenti a Milano (Ambrosini, 2011). Essere neri e ed essere italiani sono categorie percepite ancora come dicotomiche ed inconciliabili. I giovani intervistati vivono una situazione di *integrazione illusoria*: si sentono occidentali, hanno assimilato stili di vita e abitudini nei consumi simili ai coetanei autoctoni, ma non hanno i mezzi né le opportunità per accedere a tali standard di consumo. Inoltre vivono in un clima di palpabile ostilità e diffidenza che alimenta un sentimento di non appartenenza alla comunità in cui sono nati e cresciuti. I discorsi anti-immigrati e le discriminazioni da parte dei coetanei italiani acquisiscono la sensazione di trovarsi in una condizione incerta, in bilico tra appartenenza e estraneità. Tra i ragazzi intervistati è diffuso il desiderio di lasciare l'Italia, non per tornare nella patria ancestrale, ma per migrare in paesi dove l'integrazione, intesa come pari opportunità, non sia condizionata dal colore della pelle o dal livello di reddito della famiglia di origine. L'amplificarsi del fenomeno delle seconde generazioni, la crescita esponenziale dei giovani di origine immigrata nati in Italia portano a prevedere che un giorno, in un futuro non troppo lontano, gli italiani di domani non avranno più un background etnico, culturale e religioso omogeneo e le differenze saranno molteplici. La cittadinanza, il senso di appartenenza e di partecipazione che vi sono collegate, non dipenderanno da fattori etnico culturali, ma dalla condivisione e dal rispetto di norme condivise da tutti gli italiani; in questo caso la coesione sociale non sarà un fenomeno spontaneo, basato su dinamiche di riconoscimento immediate e banali, ma dovrà essere costruita e guidata dai principi di pluralismo culturale e cosmopolitismo. Diverrà naturale essere italiani con la pelle scura, il cognome straniero, professando una religione diversa (Ambrosini, 2011).

1.5 Il punto di vista degli italiani sull'immigrazione

Indagine campionaria realizzata da Cittalia

In questo paragrafo si espongono i risultati di un'interessante indagine campionaria realizzata da Cittalia in collaborazione con SWG, agenzia privata che si occupa di realizzare ricerche e indagini campionarie per privati e imprese, su un campione di 1000 soggetti maggiorenni residenti in Italia, rappresentativo in base ai parametri di: regione, età, sesso e scolarità; analizzato nel periodo compreso tra il 28 marzo e il 9 aprile 2012. Il principale obiettivo dell'inchiesta è quello di conoscere quale sia l'opinione degli italiani verso gli immigrati, le politiche migratorie e gli interventi di integrazione e quale il grado di conoscenza e consapevolezza riguardo al fenomeno. Nell'ambito dell'indagine sono stati operati confronti temporali con ulteriori ricerche realizzate

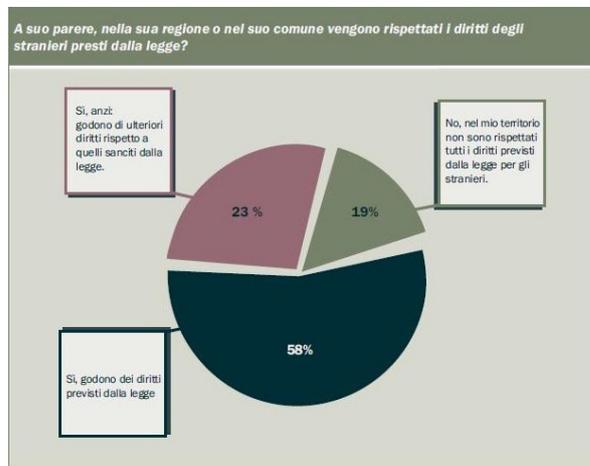
nello stesso ambito negli anni precedenti. Queste sono la ricerca compiuta dall'Istituto di Ricerche sulle popolazione e sulle Politiche Sociali, "Le opinioni degli italiani sull'immigrazione straniera", a cura di Bonifazi, 2006 e l'indagine Transatlantic Trends, *Immigration*, del 2011. L'opinione degli italiani oggetto del campione è stata richiesta riguardo dieci macro questioni, a loro volta articolate in diverse domande. Come primo obiettivo si è cercato di appurare quale fosse il grado di consapevolezza degli italiani circa la presenza straniera in Italia. Ne risulta che una buona percentuale, circa il 44%, formula stime molto vicine ai dati reali. Secondo i rispondenti infatti gli immigrati presenti in Italia corrispondono all'8% della popolazione, rispetto alle stime Istat secondo le quali, al 31.12.2010, la presenza straniera in Italia si attestava al 7.5% della popolazione.

Confrontando i risultati con l'indagine del 2006, in base alla quale gli italiani correttamente informati erano il 16.2%, risulta che gli italiani ad oggi sono molto più aggiornati. La seconda domanda indaga per scoprire quali sono i canali più frequenti attraverso i quali gli italiani hanno avuto una conoscenza diretta di cittadini immigrati. Stando alle risposte risulta che i rapporti tra immigrati ed italiani nascono soprattutto all'interno della primissima rete relazionale: collaborazione domestica o lavorativa al di fuori della casa, vicino di casa o affittuario, un collega di lavoro, un conoscente etc... (le risposte complete con la relativa frequenza sono rappresentate dalla tabella di fianco). Si nota inoltre che la seconda risposta percentualmente rilevante (13%) è riconducibile a coloro che dichiarano di non conoscere direttamente alcun

Pensi ora all'immigrato/a che conosce meglio. Può dirti di che persona si tratta? Come l'ha conosciuta?	
aiuto in casa/ufficio/condominio	16
vicino di casa/affittuario	10
collega lavoro/collega di marito o moglie	8
conosciuto per lavoro	7
conoscente/amico di amico	7
lo incontro in città / in paese	7
esercente/ambulante	5
compagno scuola/università	4
parente/partner/convivente	4
amico	3
in parrocchia/associazione di volontariato	3
compagno classe figlio/genitore del compagno	2
non ne conosco	13
non risponde	11

immigrato. I membri del campione sono poi stati consultati sul pacchetto di diritti da riconoscere agli immigrati. La maggior parte degli italiani si mostra favorevole al riconoscimento di una serie di diritti, tuttavia, il consenso è all'incirca unanime nel puntualizzare che in caso di situazioni emergenziali, come la crisi economica che affligge l'Italia in questi anni, la necessità di tutelare i diritti degli italiani è prioritaria rispetto alla tutela dei diritti degli stranieri. Con riferimento all'integrazione è prevalente la percentuale di italiani favorevoli a percorsi di integrazione e contrari a forme di discriminazione e di isolamento culturale. I rispondenti sono stati chiamati ad esprimersi su diversi quesiti circa la non discriminazione degli immigrati. Vengono qui riportate alcune percentuali importanti: il 70% degli interpellati si dichiarano in disaccordo circa l'affermazione secondo la quale gli immigrati dovrebbero vivere in quartieri a loro dedicati; il 58% è contrario a formare delle classi ad hoc per gli studenti stranieri figli di immigrati; infine circa il 56% non ritiene

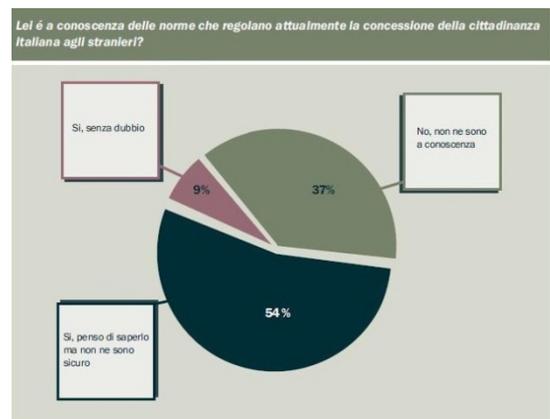
che l'aumento degli studenti stranieri nelle classi italiane sia una minaccia alla qualità dell'istruzione. Lo studio campionario insiste poi sul tema dei diritti per sondare la reale conoscenza degli italiani sulla normativa vigente in tema di diritti e doveri degli immigrati e la sua effettiva attuazione. La normativa cui viene fatto riferimento è il d.lgs. n.286 del 1998 *“Testo Unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell’immigrazione e norme sulle condizioni dello straniero”*. Ai rispondenti è stato chiesto se rinvenissero disparità nel godimento dei diritti e delle tutele previsti dalla legge. Una buona fetta del campione ritiene che non ci siano disparità nel godimento dei diritti e che gli stranieri ricevano tutele superiori a quelle previste dalla legge. Questa alta percentuale (circa l’81%) deve essere letta in relazione ad una successiva domanda: se sia giusto condizionare la fruizione di alcuni diritti (si fa l’esempio dell’assegnazione di un alloggio popolare) all’acquisizione della cittadinanza o ad una permanenza sul territorio stabile e duratura. Circa il 41% dei rispondenti ritiene che queste siano condizioni indispensabili affinché lo straniero possa godere di alcuni diritti. Anche in questo caso prevale la logica della prevalenza della salvaguardia degli italiani rispetto agli stranieri. A pesarla così sono soprattutto le donne italiane che dimostrano una minore disponibilità a riconoscere diritti agli immigrati, probabilmente perché rappresentano le principali destinatarie dei servizi e delle politiche sociali.



Con riferimento ai diritti civili è stata posta la stessa domanda (se i diritti e le tutele previsti dalla legge siano rispettati nella pratica o persino sorpassati) in relazione a tre gruppi diversi di stranieri: quelli di origine comunitaria, i regolari e gli irregolari. A prescindere dal gruppo di riferimento, il campione intervistato ritiene che il diritto alla salute sia lo stesso garantito dalla legge anche per i cittadini italiani. Per altri diritti quali la previdenza sociale, il diritto alla formazione professionale, l’iscrizione alle liste di collocamento e il trattamento retributivo, le risposte hanno valori pressoché uguali sia che si tratti di comunitari che di stranieri regolari e corrispondono ai livelli previsti per gli italiani. Percentuali diverse emergono per gli stessi diritti se si fa riferimento agli immigrati irregolari; in questo caso i rispondenti pensano che questi abbiano meno tutele di quelle riservate ai cittadini italiani. La questione più spinosa circa i diritti da riconoscere agli stranieri e il livello di tutela loro riservato rispetto quello dedicato ai nazionali riguarda la politica abitativa per gli alloggi popolari; in questo campo una buona percentuale di italiani si sente discriminata rispetto agli stranieri. Il malinteso ha origini logistiche: gli stranieri regolari che

possono essere inseriti nelle liste di attesa dispongono di un reddito generalmente inferiore a quello degli italiani corrispondenti; inoltre il fenomeno di una migrazione stabile in Italia, che comprenda anche un progetto di insediamento abitativo, ha origini recenti e quindi gli stranieri vengono necessariamente inseriti posteriormente agli italiani, con il rischio però di attestarsi in posizioni più alte per via del reddito inferiore. Gli ultimi due quesiti riguardano la categoria dei minori e la questione del riconoscimento della cittadinanza agli stranieri. Viene chiesto ai componenti del campione se, in base alla loro conoscenza, ai minori stranieri siano garantiti gli stessi diritti di un cittadino italiano. La categoria dei minori cui si fa riferimento è al suo interno scissa in minori provvisti di regolari documenti e minori che ne sono privi. Per una buona porzione del campione (oltre il 70%) diritti quali la tutela della salute, il diritto all'istruzione e l'assistenza sociale sono garantiti in egual misura a cittadini italiani e minori stranieri regolari; il 57% e il 47% ritiene rispettivamente che tutela alla salute e assistenza sociale siano garantiti ugualmente a minori regolari, irregolari e cittadini stranieri. Sul diritto all'istruzione per i minori irregolari gli italiani si dividono (45%) tra coloro che pensano che il minore straniero, anche se irregolare, abbia gli stessi diritti dei cittadini italiani e altri che al contrario ritengono che sia destinatario di minori tutele.

L'ultima questione su cui vengono interrogati i rispondenti riguarda il tema della cittadinanza. All'interno dell'inchiesta si indaga sulla conoscenza della normativa vigente e sui requisiti che gli italiani ritengono necessari per l'acquisto della cittadinanza. Dalle risposte risulta che solo il 9% degli italiani è perfettamente a conoscenza delle norme che regolano attualmente la concessione della cittadinanza e probabilmente il loro principale canale di informazione



è rappresentato dai media e dai dibattiti politico-istituzionali: prevale una conoscenza indiretta e *per sentito dire*. Una buona percentuale di italiani invece, circa il 37%, dichiarare di essere completamente all'oscuro. Gli italiani sono, in via generale, favorevoli alla concessione della cittadinanza ai cittadini residenti stranieri, ma non senza condizioni. Andando a scrutare quelli che sono i requisiti ritenuti propedeutici per l'acquisizione della cittadinanza nell'opinione degli intervistati, emerge un approccio fortemente legalitario e a tratti utilitaristico; inoltre il pacchetto di cittadinanza che viene offerto agli stranieri consiste in buona parte in obblighi e regole di comportamento che devono essere accettati dallo straniero. Il 55% degli italiani dichiara di essere favorevole affinché gli stranieri che lavorano da tempo in Italia e pagano le tasse possano ottenere la cittadinanza. Gli oneri previsti a carico degli aspiranti cittadini consistono nel rispetto degli

obblighi fiscali; nel frequentare almeno un anno corsi di storia e cultura italiana e europea, di educazione civica e sulla Costituzione; mantenere i requisiti di reddito e alloggio necessari per la carta di soggiorno. Da queste considerazioni risulta una profonda differenza tra gli obblighi previsti per i cittadini italiani e quelli previsti per i cittadini stranieri residenti in Italia. Una buona maggioranza di italiani, il 61%, si dichiara sostenitrice delle restrizioni introdotte dal “pacchetto sicurezza” in tema di acquisto della cittadinanza tramite matrimonio.

Per quanto riguarda nello specifico la concessione della cittadinanza ai figli di stranieri nati in Italia, le rinomate seconde generazioni, l’indagine ha voluto rilevare quanto gli italiani siano o meno d’accordo con le proposte di riforma della l.91\1992 la quale prevede che i giovani stranieri nati in Italia possano chiedere la cittadinanza italiana al compimento del diciottesimo anno e solo se hanno risieduto continuativamente nel paese ospitante fino a quella data.

Osservando il grafico, svincolando ogni risposta dai valori medi e rappresentandola in base alla



scala Likert, che va da un punteggio massimo di 10 (completamente d’accordo), ad un minimo di 1 (totalmente in disaccordo), vediamo che un numero maggiore di rispondenti ha attribuito un punteggio di 10 all’affermazione secondo la quale dovrebbe essere riconosciuto come cittadino italiano chi è nato nel territorio

della Repubblica italiana (*jus soli*). Il punteggio minimo, e quindi il massimo disaccordo, è stato espresso in relazione alla proposta secondo la quale dovrebbe essere riconosciuto cittadino italiano chi è nato sul territorio della Repubblica da genitori stranieri, di cui almeno uno residente stabile da almeno un anno. Lo *jus soli* potrebbe essere dunque il principio ispiratore per una riforma della legge 91 del 1992, soppiantando l’anacronistico *jus sanguinis*.

Capitolo 2

Socializzazione dei figli di immigrati: la famiglia, la scuola e il lavoro

2.1 Premessa

Il destino delle seconde generazioni è condizionato dalle istituzioni sociali che incontrano nel percorso di socializzazione nel paese ospitante (Ambrosini, 2011). Le principali istituzioni mediatrici sono la famiglia, la scuola e il lavoro. Nel presente capitolo verrà analizzata come prima agenzia di socializzazione la famiglia. I giovani di seconda generazione vivono una condizione di doppia appartenenza, in bilico tra integrazione e estraneità. Le famiglie rappresentano ai loro occhi una connessione con la cultura ancestrale del paese di origine.

Ad alterare il rapporto tra genitori e figli all'interno dei nuclei familiari emigrati è la tensione tra mantenimento dei codici culturali tradizionali del paese di origine, auspicato dai genitori, e il desiderio di integrazione, assimilazione e promozione sociale, sentito maggiormente dai figli. Nel paragrafo dedicato alla famiglia verrà presentato uno studio realizzato dal professore di sociologia Maurizio Ambrosini sulle peculiarità del rapporto tra prima e seconda generazione di immigrati, sul problema della definizione dell'identità dei figli e i possibili risultati che scaturiscono da questo continuo processo di negoziazione. Verrà poi esposto il caso di Hina Saleem come esempio empirico di dissonanza generazionale così come teorizzata dallo studioso Zhou.

Il paragrafo successivo è rivolto ad analizzare la presenza dei minori figli di immigrati nella scuola italiana facendo riferimento al *“Protocollo per la promozione di studi e ricerche finalizzati all'integrazione degli studenti stranieri e all'educazione interculturale”* scaturito da una collaborazione tra il MIUR e l'ISMU. Dopo aver fornito un quadro statistico dell'incidenza della presenza di studenti stranieri nelle classi italiane, se ne analizzano le implicazioni. Viene analizzata inizialmente la tendenza ad una maggiore concentrazione degli studenti stranieri in istituti tecnici e professionali, le cause e le ripercussioni sul loro futuro. Questa riflessione è fornita dalla ricerca *“Le seconde generazioni tra mondo della formazione e mondo del lavoro”* promossa da Rete G2 Seconde Generazioni; alla quale segue la deduzione che i giovani stranieri iscritti nelle università italiane siano davvero pochi, pensiero che trova conferma nell'indagine portata avanti dalla Fondazione Migrantes nel 2011.

Vengono quindi presentati alcuni dati statistici sul livello di internazionalizzazione delle università italiane. Una volta presentato il quadro generale si cerca di formulare alcune supposizioni sull'andamento futuro della presenza di alunni stranieri tra i banchi di scuola italiani. A tale proposito si fa riferimento allo studio promosso dalla Fondazione Agnelli e realizzato a cura degli

studiosi Molina e Fornari “*Figli dell’immigrazione sui banchi di scuola: una previsione e tre congetture*” (2010).

Nel terzo ed ultimo paragrafo, si cerca di analizzare l’inserimento delle seconde generazioni nel mondo del lavoro. Viene inizialmente sottolineata l’importanza che riveste l’integrazione lavorativa nel processo di promozione e affermazione sociale dei giovani di origine immigrata negli ambiti fondamentali della società e di seguito data una breve definizione di integrazione lavorativa. Nel tentativo di studiare l’esperienza lavorativa e professionale delle seconde generazione si incappa nel limite di una penuria di informazioni e dati statistici specifici, in parte dovuta all’età anagrafica di molti figli di immigrati, solo pochi hanno raggiunto la maggiore età, ed in parte ad un’ingiustificata indifferenza riservata al fenomeno.

Viene dunque presentata un’indagine pionieristica a cura di Silvana Greco, docente e ricercatrice presso il dipartimento di studi sociali e politici dell’Università di Milano, “*Seconde generazioni: il passaggio dalla scuola al mercato del lavoro tra opportunità e rischi*”. A concludere alcune riflessioni sulle implicazioni che può avere una segregazione lavorativa dei giovani di seconda generazione sugli equilibri della società ospitante.

2.2 Doppia appartenenza dei figli di immigrati: il rapporto con la famiglia

Le seconde generazioni consistono di giovani di origine straniera che sono nati nel paese ospitante; non hanno vissuto un’esperienza migratoria, non sono immigrati, ma figli di immigrati. Sono nati e cresciuti nel suolo italiano, si sentono italiani. Il loro processo socializzazione, come quello di tutti i ragazzi, ha inizio in e attraverso la famiglia. La differenza tra i giovani figli di immigrati e i loro coetanei autoctoni sta nell’origine straniera della famiglia dei primi. Il processo educativo portato avanti dalle famiglie immigrate è intriso di ambivalenza tra mantenimento dei codici culturali tradizionali del paese di provenienza e il desiderio di integrazione, assimilazione e promozione dei figli all’interno della società ospitante; attraversato dallo scontro tra desiderio di controllo delle scelte dei figli e l’enfasi posta dalle comunità occidentali ai valori di autonomia, emancipazione e libertà individuale. La mancanza di *frammentarietà della rete parentale* rappresenta un ostacolo che indebolisce l’autorità dei genitori nei confronti dei figli (Ambrosini, 2011).

Gli immigrati di seconda generazione, grazie alla frequenza della scuola e ad un più stretto contatto con gli autoctoni, presentano dei livelli di integrazione superiori a quelli dei genitori, specialmente grazie alla padronanza della lingua, e si trovano in una situazione contraddittoria di dipendenza dai genitori e superiorità nelle capacità di interazione. Questa discrepanza interessa

molte famiglie immigrate residenti in Italia ed è la principale fonte di conflitti intergenerazionali all'interno di queste. La crescita dei figli, il loro inserimento nella scuola e nella società, sollevano la questione di quali valori e tradizioni siano irrinunciabili e si debbano trasmettere alle nuove generazioni. I figli di immigrati, nella loro vita fuori casa, vengono socializzati nel contesto delle società riceventi; rientrati a casa pongono ai genitori domande sulle differenze che sperimentano tra l'ambito familiare e quello scolastico, domande a cui si devono dare risposte. Ambrosini nel suo manuale "*Sociologia della migrazione*" (2011) descrive alcune dinamiche peculiari del rapporto genitori-figli frequenti nei nuclei familiari di origine straniera. Queste vengono presentate come possibili esiti del processo di negoziazione tra prima e seconda generazione per stabilire un'identità culturale dei figli, tra mantenimento della cultura dei padri e assimilazione dei modelli della società ricevente. Le dinamiche osservate possono essere così sintetizzate:

- *un fenomeno di rovesciamento dei ruoli*, i figli grazie alla loro superiore integrazione e ad una maggiore padronanza della lingua, assumono precocemente responsabilità da adulti, divenendo i tutori dei loro genitori. Li accompagnano dal medico, negli uffici pubblici, sul posto di lavoro. Questo fenomeno rischia di condurre ad un decremento dell'autorità dei genitori e ad un'immagine svalorizzata dei padri. Inoltre, ai ragazzi manca una guida ed un punto di riferimento nella crescita.
- la precoce *perdita di autorevolezza* e capacità educativa dei genitori dovuta al mancato supporto di una rete di parentela e di vicinato, di sostegno informale nell'educazione dei figli e al basso livello di integrazione e di assimilazione della cultura del paese di immigrazione, si ripercuotono sulla stima che i figli nutrono nei confronti dei genitori.
- tendenze dei figli a *fuoriuscire dalle forme di integrazione subalterna* accettate dai padri. I giovani figli di immigrati compiono un percorso di crescita simile a quello dei loro coetanei autoctoni e questo li porta a formare delle aspettative e dei meccanismi di selezione e valutazione delle opportunità offerte dal mercato del lavoro diverse rispetto a quelle dei padri.
- tensione nei confronti della trasmissione di *modelli culturali* ispirati alla società di origine. Questa ipotesi si basa sul presupposto che le prime generazioni di migranti tendano ad assumere un atteggiamento conservatore nei confronti della cultura di origine, non avvertendo e sottovalutando le trasformazioni che anch'essa attraversa. Riaffiora il desiderio di controllo sui comportamenti dei figli, di riaffermare l'autorità genitoriale, della conservazione delle pratiche e tradizioni religiose non facendo i conti con l'impatto, spesso traumatico, che ha la cultura della società ricevente. Viene a crearsi un'inconciliabile congiuntura tra desiderio di integrazione e promozione sociale e fedeltà all'identità ancestrale.

I conflitti tra genitori e figli posso avere anche motivazioni diverse come la *ribellione* dei ragazzi contro le aspettative di mobilità sociale dei genitori. I giovani avvertono la condizione

svantaggiata in cui si trovano rispetto ai coetanei italiani, dovuta alla mancanza delle risorse necessarie per soddisfare le proprie aspettative, più alte rispetto a quelle dei padri. Spesso i figli di immigrati rimangono intrappolati in minoranze povere, confinati in quartieri popolari e solo pochi riescono a svincolarsi dalle pressioni livellatrici della società, a infrangere il soffitto di cristallo che li destinerebbe a lavori poco qualificati, a difficoltà economiche e alla marginalità sociale; alcune volte alla devianza criminale. Ambrosini a proposito riporta nel suo scritto la teoria della *dissonanza generazionale* elaborata da Zhou (1997). Questa descrive la situazione in cui i figli non si collocano sui livelli di aspirazione dei genitori e non si conformano alla loro guida. La dissonanza generazionale prende la forma di *problematiche di genere e di equilibri interni alla famiglia*: Zhou parte dal presupposto che le figlie siano le principali destinatarie delle pressioni conformistiche da parte dei padri, mentre i ragazzi siano maggiormente interessati dai problemi sociali. Le ragazze di origine straniera si trovano spesso intrappolate nel mezzo di una tensione tra pressioni conformistiche e desiderio di controllo da parte dei padri e valori egualitari, di autonomia ed emancipazione proposti dalla società ricevente. Questo connubio rischia di condurre a risultati esplosivi, tragici. Un caso esemplare, ma non unico nel suo genere, di dissonanza generazionale è rappresentato dalla vicenda di cronaca nera che ha interessato una ragazza di origine pakistana, Hina Saleem, giunta in Italia, presso Zanano di Sarezzo, all'età di 14 anni per ricongiungersi con la famiglia. Hina emigra nel 1999, all'età di quattordici anni. Il suo percorso di integrazione può considerarsi un successo: frequenta la scuola, apprende rapidamente la lingua, stringe amicizia con ragazzi e ragazze italiani. Assimila spontaneamente quelli che sono i valori e i modi di vivere occidentali. Sente la necessità di emanciparsi dalla famiglia, rimasta fedelmente avvinghiata alla cultura di origine, alla religione musulmana e ad un'impostazione patriarcale della gerarchia familiare, e quindi totalmente estranea dalla società ricevente. Compiuti i vent'anni Hina si trasferisce a Brescia dove trova lavoro in una pizzeria e convive con il fidanzato, un italiano. Sceglie di rifiutare il modello culturale della società di origine che i genitori avevo eletto per lei, rifiuta di prestarsi a un matrimonio combinato. Il padre non concepisce che la figlia possa scegliere la sua strada; con un pretesto la conduce nella casa familiare, dove con l'aiuto di altri componenti maschi della famiglia, la uccide violentemente e la seppellisce nel giardino di casa. Si tratta di un tipico caso di conflitto tra culture: il padre infatti incolpa la cultura occidentale, che concede alla donna troppa libertà, di avere "*cambiato il cervello*" alla figlia (così si esprime in un'intervista concessa in carcere). Hina aveva raggiunto un livello di integrazione superiore a quello dei genitori e con questo inconciliabile. L'equilibrio della famiglia Saleem è stato rotto da una dissonanza generazionale tra Hina e il padre.

Tornando ora all'elenco elaborato da Ambrosini, altre possibili sfumature che il rapporto intergenerazionale può assumere sono:

- *questioni culturali che si intrecciano a problemi strutturali*: precarietà economica, sistemazioni abitative umili, sovraffollate e generalmente collocate in quartieri popolari in declino, con scarse occasioni di aggregazione e promozione sociale rischiano di pregiudicare il futuro dei giovani figli di immigrati; inoltre orari lavorativi prolungati minano le capacità educative dei genitori, nel tempo libero e nell'accompagnamento a scuola dei ragazzi e cresce per loro il rischio di scivolare in derive devianti poiché poco tutelati, poco controllati e poco stimolati.

All'interno della medesima ricerca un approfondimento è stato dedicato alle *forme di identificazione* di adolescenti di origine immigrata per i quali i rapporti con i genitori sono determinati non

	Conflitto	Non conflitto
Identità giovanile	Adolescenzioli	Integrati
Identità etnica	Ribelli	Conservatori

solo dalla tensione tra modelli culturali proposti/imposti dai padri e modelli culturali assimilati nel processo di socializzazione nel paese ospitante, ma anche da problematiche legate tipicamente all'età. L'indagine ha come territorio di riferimento la Lombardia ed è stata realizzata intervistando un campione di ragazzi di origine immigrata (Ambrosini, Bonizzoni e Caneva, 2011). La tabella raffigura le relazioni ottenute dagli studiosi incrociando tra di loro tipi di identificazione (giovanile ed etnica) con la forma che il rapporto genitori-figli assume (conflittuale o non conflittuale). La categoria degli *adolescenzioli* è composta prevalentemente da femmine, in età compresa tra i 14 e 16 anni. Il rapporto con i genitori è conflittuale e la fonte del contrasto è da rinvenirsi in questioni generazionali, nel desiderio di una maggiore libertà ed autonomia, maggiormente sentito dalle ragazze, probabilmente perché è il sesso femminile il destinatario prevalente di restrizioni da parte dei genitori. La seconda tipologia di identificazione è quella degli *integrati*. Si tratta di ragazzi e ragazze più grandi, che hanno superato la fase adolescenziale. Questi vantano, insieme ai loro genitori, una notevole anzianità di residenza in Italia e per questo non ricorrono più ad attributi etnici per definirsi; per lo stesso motivo è in riferimento a questi ragazzi che il termine "seconda generazione di immigrati" mostra la sua inadeguatezza. La componente straniera è solo una delle molteplici variabili che caratterizza la loro personalità, e forse anche la meno influente. Gli *integrati* preferiscono definirsi in base ad elementi che ritengono più importanti delle loro origini straniere, come il fatto di essere studenti, lavoratori, donne o giovani. Quando nel processo di identificazione prevale la componente etnica i figli di immigrati, a seconda del rapporto conflittuale o meno che hanno con i genitori, possono comportarsi da ribelli o da conservatori. La categoria dei *ribelli* è composta in prevalenza da giovani maschi nati all'estero e giunti in Italia sottoforma di

ricongiungimento familiare. Precisamente fanno parte di questa categoria, all'interno del campione preso a riferimento, coloro che vivono in Italia da pochi anni (50%) e coloro che sono emigrati tra i 13 e i 19 anni. La tensione nel rapporto con i genitori deriva dal fatto che i giovani maschi, arrivati da poco e in un'età complicata come quella adolescenziale, faticano a rielaborare la separazione e il successivo ricongiungimento. Per questi ragazzi il legame con il paese di origine è ancora molto intenso e non perdonano ai genitori la scelta di una migrazione non voluta e a loro imposta. Infine vi sono i *conservatori*, giovani nati in Italia o emigrati nella preadolescenza che vantano una rilevante anzianità di residenza in Italia. Sono coloro che hanno fatto proprio il modello di *acculturazione selettiva* teorizzato dagli studiosi Portes e Rumbaut nel 2001 (Ambrosini, 2011). Si tratta di ragazzi che hanno accettato e interiorizzato il modello culturale proposto loro dai genitori, facendosene ambasciatori nella società del paese di immigrazione, senza rinunciare ad una piena integrazione nella comunità in cui sono nati e cresciuti. Seguendo inconsapevolmente il modello di acculturazione selettiva, i giovani detti *conservatori* assorbono dalla cultura maggioritaria gli aspetti che ritengono positivi e si difendono da influssi considerati negativi, ricorrendo a principi e valori della cultura di origine. Il tasso di conflittualità è basso poiché genitori e figli si muovono sugli stessi binari, presentano buoni livelli di integrazione e di assimilazione della cultura maggioritaria compatibilmente con l'osservanza delle tradizioni.

2.3 Alunni stranieri nelle scuole italiane

Il testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero (d.lgs. n.286 del 1998) stabilisce che i minori stranieri presenti sul territorio italiano sono soggetti all'obbligo scolastico e che ad essi si applicano tutte le disposizioni vigenti in materia di diritto all'istruzione, a prescindere dalla condizione regolare o irregolare dei loro o dei loro genitori. Il T.U.I. dedica al tema dell'educazione scolastica dei minori stranieri l'art.38, capo II, del Titolo V. In base alla normativa vigente dunque a tutti i bambini stranieri dovrebbe essere concessa la possibilità di frequentare la scuola, indipendentemente dalle condizioni socio-economica e legale della famiglia di origine. La norma è parte del progetto di *integrazione ragionevole* lanciato dalla legge Turco-Napolitano (l.n.40\1998) attraverso il quale si mirava a garantire a tutti gli stranieri presenti sul territorio nazionale un livello minimo di integrazione, attraverso il riconoscimento generalizzato di quei diritti sociali considerati indispensabili. La peculiarità e la forza del progetto risiedono nell'assenza di distinzione tra minori regolari e irregolari: il diritto all'istruzione viene riconosciuto senza indagare eccessivamente sulla legalità della residenza dei figli e dei genitori e quest'ultimi non hanno nulla da temere nell'accompagnare i

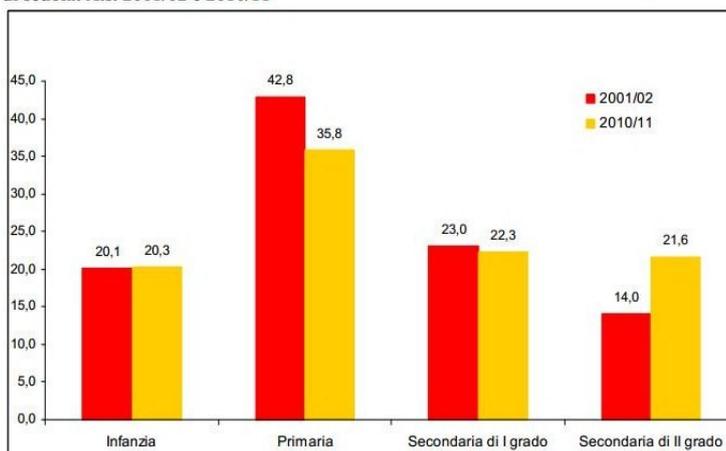
figli a scuola. Questo faticoso traguardo è stato ad un certo punto minato dall'ipotesi, paventata nel pacchetto sicurezza Maroni del 2009, dell'introduzione dei così detti *presidi spia*, nonostante la proposta non fosse passata, l'affluenza di minori stranieri nelle scuole italiane si è ridotta di molto.

L'assenza di restrizioni all'iscrizione scolastica dei minori stranieri fa sì che i dati censiti dalle istituzioni scolastiche, come il MIUR e l'ISMU, fanno riferimento ad un aggregato più ampio di quello potenzialmente rilevabile dall'Istat, poiché tengono conto anche delle presenze irregolari e non solo delle iscrizioni anagrafiche. Per questo motivo la scuola è il luogo in cui meglio può essere osservato l'impatto che ha la crescita della presenza dei minori stranieri sulle trasformazioni strutturali e demografiche della società italiana.

Gli istituti di ricerca del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca (MIUR) e della Fondazione Ismu – Iniziative e Studi sulla multietnicità - hanno redatto un interessante *“Protocollo per la promozione di studi e ricerche finalizzati all'integrazione degli studenti stranieri e all'educazione interculturale”* in cui

vengono riportati i principali dati statistici, sottoforma di rapporti annuali, che rendono conto della presenza e degli esiti scolastici degli alunni con cittadinanza non italiana. In base al rapporto riferito all'anno scolastico 2010\2011 emerge che gli alunni con cittadinanza non italiana presenti sul territorio nazionale sono parte di un fenomeno strutturale ormai consolidato:

Fig. 1 - Distribuzione percentuale degli alunni con cittadinanza non italiana per ordine di scuola. A.s. 2001/02 e 2010/11



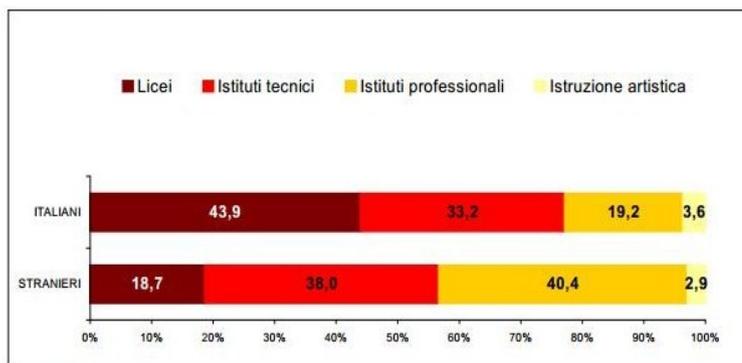
Fonte: Miur - Fondazione Ismu

nel 2011 gli alunni stranieri sui banchi di scuola italiani erano 711.046 (circa il 7.9% del totale degli alunni). L'incidenza degli alunni con cittadinanza non italiana varia a seconda dei livelli di istruzione. La scuola primaria gode di un primato storico di presenze di bambini stranieri, anche se nell'ultimo decennio l'incidenza è calata di circa 7 punti percentuali. Al contrario si è verificato un incremento delle iscrizioni di ragazzi non italiani nelle scuole secondarie di II grado; sintomo questo di una progressiva stabilità dell'esperienza migratoria e di una maggiore integrazione dei giovani stranieri. Tuttavia si nota che nell'ambito dell'istruzione secondaria di II grado, gli studenti stranieri sono concentrati soprattutto nel settore della formazione tecnica e professionale, e questo induce a svilupparsi un fenomeno di canalizzazione formativa degli stranieri, dato che gli italiani prediligono licei e istituti tecnici. All'interno della popolazione scolastica straniera la percentuale dei nati in Italia, le seconde generazioni propriamente dette, è passata da un 34.7% nell'a.s. 2007\08 al 42% del 2010\2011, arrivando a contare 299.565 alunni; con un'incidenza maggiore, come di

regola, nelle scuole dell'infanzia (circa il 78.3%), rispetto al 9% riscontrato nelle scuole secondarie di II grado.

La scuola riveste un ruolo risolutivo nel processo di inserimento e socializzazione dei figli di immigrati, in quanto rappresenta il luogo per eccellenza delle prime interazioni con i coetanei autoctoni, l'arena nella quale si negoziano e assimilano culture diverse, il principale trampolino di lancio per la promozione sociale dei giovani stranieri. Rappresenta una fonte di speranza per la formazione e la realizzazione di sogni e aspettative per il futuro; oppure può trasformarsi

nell'istituzione in cui si determinano le premesse per l'esclusione dei giovani figli di immigrati dalla buona occupazione e dalle opportunità di un'integrazione completa nelle società ospitanti (Ambrosini,2011), integrazione intesa come parità dei punti di partenza. Tra le istituzioni



Fonte: Miur - Fondazione Ismu

scolastiche italiane purtroppo sembra prevalere una funzione marginalizzante nei confronti degli studenti stranieri, piuttosto che di avanzamento sociale.

La repentina crescita delle iscrizioni di studenti stranieri nelle scuole secondarie di secondo grado, rappresentata dalla figura, è un dato di grande interesse in riferimento proprio alle seconde generazioni poiché, l'istruzione secondaria di II grado costituisce il primo grado di scuola in cui lo studente, con accanto la sua famiglia, esercita una scelta che influenzerà le sue aspettative per il futuro. Ugualmente interessante, ma altrettanto avvilente, è la concentrazione, già menzionata, dei ragazzi stranieri in istituti tecnici e professionali. Questo fenomeno rischia di riprodurre forme di mobilità discente per i giovani di origine immigrata, offrendo loro solo vie di integrazione subalterna, accettate dai padri, ma difficilmente digeribili da ragazzi nati e cresciuti nel paese ricevente.

L'incanalamento culturale e formativo delle seconde generazioni può essere ricondotto a diversi fattori, uno di questi è la mancanza della cittadinanza italiana per i giovani nati sul territorio. È quanto emerge dalla ricerca *“Le seconde generazioni tra mondo della formazione e mondo del lavoro”* promossa da Rete G2 Seconde Generazioni in collaborazione con ASGI, Save The Children con il contributo dell'Unar, nell'ambito del progetto R.E.T.E. (Rows Emergencies and Teen Empowerment). La ricerca è stata condotta negli istituti tecnici e professionali, dov'è concentrata una buona maggioranza dei ragazzi di seconda generazione iscritti alle scuole superiori, su sei città del centro – nord che hanno una maggiore presenza di figli di immigrati: Roma, Firenze,

Milano, Torino, Padova, Vicenza. Il campione intervistato è di 100 ragazzi e 55 ragazze. Dalla ricerca emergono due principali conclusioni. La prima è che l'alto numero di ragazzi appartenenti alla seconda generazione di immigrati iscritti in istituti tecnici e professionali è dovuto in parte alla loro condizione di *italiani con il permesso di soggiorno*; questa condizione di precarietà, probabilmente combinata con altre variabili di tipo strutturale, quali le origini umili della famiglia, le difficoltà economiche, la scarsa informazione che i genitori hanno sul sistema scolastico italiano, portano i giovani di origine immigrata ad eleggere percorsi di formazione che accelerino la ricerca di lavoro, in modo da pesare il meno possibile sul bilancio casalingo. Una seconda osservazione che trapela dalle conclusioni della ricerca riguarda il ruolo decisivo ricoperto dai professori delle scuole medie e inferiori nell'indirizzare e consigliare e i genitori e nel riconoscere le potenzialità e le attitudini degli studenti. Dall'indagine emerge che molti ragazzi sono consigliati proprio dagli insegnanti della scuola media a scegliere istituti tecnici e professionali.

L'università è quindi in molti casi esclusa a priori, considerata un lusso riservato ai ragazzi italiani o, sotto un altro punto di vista, un sacrificio troppo grande da chiedere ai genitori. Le università italiane, in base alla ricerca portata avanti dalla Fondazione Migrantes ed inserita nel 21° "*Dossier statistico immigrazione*" (2011), presentano un livello di internazionalizzazione molto basso se messe a confronto con le università europee. Gli studenti universitari di origine straniera iscritti alle università italiane, rappresentano un misero 3.1% della popolazione universitaria, rispetto alla media Ocse del 10%. La ricerca indaga sulle ragioni di ordine pratico che determinano la bassa mobilità studentesca in entrata che caratterizza gli istituti italiani, queste sono principalmente tre: le poche residenze universitarie messe a disposizione degli studenti stranieri, le pochissime borse di studio erogate e lo scarso numero di corsi realizzati in lingua inglese, decisivi per una reale apertura dell'università italiana agli studenti stranieri.

La considerazione che deriva da un'analisi dei dati statistici che descrivono il rapporto tra immigrazione e istruzione in Italia, è la seguente: nel nostro paese l'offerta pubblica di integrazione attraverso le istituzioni scolastiche non si è adeguata alle esigenze e alle aspettative dei giovani di seconda generazione. Per questi il canale dell'integrazione subalterna appare striminzito rispetto all'ampiezza di sogni e aspettative che la stessa cultura occidentale, e quelle italiana nel caso specifico, hanno contribuito a fomentare.

Uno studio promosso dalla Fondazione Agnelli, a cura di Stefano Molina e Rita Fornari, "*Figli dell'immigrazione sui banchi di scuola: una previsione e tre congetture*" (2010) cerca di analizzare le caratteristiche che la presenza dei figli di immigrati nelle scuole italiane assumerà nel futuro e le probabili conseguenze. La previsione sulla quale si basano le congetture dei due studiosi è la seguente: il numero di bambini stranieri nelle scuole italiane è destinato a crescere. Ad incrementare

il numero dei minori di origine straniera presenti in Italia saranno soprattutto i nati sul territorio, le seconde generazioni pure, che *sorpassano* le generazioni 1.5 nella presenza nelle classi italiane. Molina e Fornari parlano di un vero e proprio *baby boom* riferendosi all'accelerazione delle nascite da genitori stranieri in Italia avvenuta a seguito della "grande regolarizzazione" Bossi-Fini del 2002-03 e alla simultanea stabilizzazione che ne è seguita. La prevalenza dei bambini appartenenti alla categoria G2 pura tra i banchi di scuola italiani, induce gli studiosi della Fondazione Agnelli a formulare tre congetture. La prima è tipo qualitativo. La composizione della popolazione degli studenti stranieri cambia anche dal punto di vista qualitativo. Le seconde generazioni pure sono composte da bambini, ragazzi, che sono nati e cresciuti in Italia, non sono immigrati, ed hanno una completa padronanza della lingua nazionale. Un ritardo nella loro carriera scolastica non sarà tollerato, non giustificato, come avviene invece per i giovani che hanno vissuto un'esperienza migratoria, che si sono trovati a cambiare sistema scolastico, professori e compagni. Per i ragazzi giunti in Italia sottoforma di ricongiungimento è purtroppo scontato accumulare anni di ritardo scolastico: già in seconda media la maggioranza degli studenti stranieri è in ritardo di almeno un anno, mentre alle superiori la quota di ritardatari oltrepassa il 70%. Se ne parla poco forse perché si ritiene che questo ritardo sia fisiologico e legato alle difficoltà di adattamento e assimilazione della nuova cultura. Queste attenuanti non sono valide però per le seconde generazioni, per le quali il successo scolastico può essere minato solamente dalle condizioni socio-economiche familiari svantaggiate rispetto a quelle dei coetanei e dall'incapacità del corpo docenti a rapportarsi con una classe multiculturale. È da qui che parte la seconda congettura, che riguarda la necessità di adeguamento del metodo di insegnamento dei professori italiani ai "nuovi alunni stranieri", per evitare di proiettare su questi stereotipi e pregiudizi inevitabilmente formati su una popolazione scolastica straniera svantaggiata culturalmente rispetto agli alunni nazionali. Gli insegnanti dovranno rivedere e rendere più elastici i loro sistemi di valutazione e insegnamento; come già rilevato dalla ricerca sopra menzionata, "*Le seconde generazioni tra mondo della formazione e mondo del lavoro*" promossa da Rete G2. Persiste tra i docenti italiani, soprattutto della scuola media, la tendenza ad indirizzare gli alunni stranieri presso istituti tecnici e professionali, precludendo loro la possibilità di scegliere licei e istituti artistici. Non vi è ragione affinché questa pratica persista nei confronti degli studenti appartenenti alla seconda generazione di immigrati; ma il pericolo della prepotenza e della persistenza delle abitudini è sempre in agguato.

La terza ed ultima congettura riguarda la questione della cittadinanza e la contraddizione che intercorre tra le pratiche di enfattizzazione del valore della cittadinanza sempre più diffuse nelle scuole italiane e la problematicità che caratterizza l'acquisizione della cittadinanza per i giovani nati in Italia. La normativa vigente in materia, la l.91\1992, prevede la concessione automatica per

coloro che sono nati sul territorio, previa domanda da consegnare tra il diciottesimo e il diciannovesimo anno di età e a condizione di poter dimostrare una residenza stabile e duratura nei 18 anni passati. La problematicità di questa pratica risiede nel rischio di una scarsa informazione sulle tempistiche e le scadenze tra i ragazzi e i loro genitori, e nell'obbligatorietà di dimostrare una residenza continuativa per i diciotto anni precedenti. Nella ricerca promossa dalla Fondazione Agnelli, gli autori riconoscono in quest'ultima pratica una sorta di *probatio diabolica* poiché per molti non è semplice dimostrare una residenza regolare e continuativa; propongono a tal proposito di utilizzare le pagelle come testimonianza di una *partecipazione attiva e continuativa* nella vita del nostro paese, come requisito considerato adeguato alla concessione della cittadinanza.

2.4 Le seconde generazioni nel mondo del lavoro

Un'efficace integrazione lavorativa rappresenta il fondamento essenziale per l'inserimento dei ragazzi di origine straniera nelle dimensioni basilari della società e per alimentare una loro promozione sociale, superando lo status socio-economico di partenza. L'integrazione nel mondo del lavoro assume una particolare rilevanza in Italia, in cui, soprattutto in riferimento alla prima generazione di migranti, i motivi economici hanno rilevanza assolutamente prioritaria nella scelta di immigrazione. Integrazione lavorativa va intesa, stando alla definizione fornita dal Consiglio d'Europa, come *assenza di differenze tra gruppi comparabili di lavoratori nazionali e immigrati* (Golini, 2006). Includere l'inserimento lavorativo dei giovani di seconda generazione in questa definizione non è del tutto agevole. Invero si tratta di persone che non hanno vissuto un'esperienza di migrazione, ma hanno eredito lo status di immigrati dai loro genitori. Per questo motivo la loro assimilazione alla categoria di stranieri-immigrati ha radici puramente culturali, che purtroppo si riflettono in difficoltà di inserimento nei diversi ambiti della società, primo tra tutti il mondo del lavoro.

Ruolo determinante per un'appagante futuro professionale dei figli di migranti è ricoperto da un'istruzione all'altezza della multietnicità, che rappresenta il requisito essenziale per una mobilità ascendente verso posizioni e ruoli lavorativi situati ai gradini più alti della scala socio-professionale (Golini, 2006). La tendenza, sopra descritta, che vede molti studenti di origine immigrata concentrarsi in istituti tecnici o professionali ha importanti ripercussioni sulla loro partecipazione al mercato del lavoro: il percorso di studio è più breve, i ragazzi vengono catapultati appena maggiorenni nel mercato, spesso per non pesare sul bilancio familiare, ed esposti ad un elevato rischio di marginalizzazione perché destinati alle posizioni più basse della scala delle professioni.

La disponibilità di dati statistici sulla riuscita professionale dei giovani di seconda generazione è molto limitata; questo a causa della natura recente del fenomeno nel nostro paese. Si suppone infatti che gran parte di questa generazione non abbia ancora raggiunto la maggiore età; attenuante che rischia di perdere la sua validità a breve, poiché in realtà molti ragazzi figli di immigrati sono ormai maggiorenni e si comincia ad assistere ai primi casi di terza generazione. L'attenzione riservata all'inserimento lavorativo dei giovani di seconda generazione è quindi assolutamente insufficiente. Uno studio pionieristico in tale ambito è stato realizzato da Silvana Greco, docente e ricercatrice presso il dipartimento di studi sociali e politici dell'Università di Milano, "*Seconde generazioni: il passaggio dalla scuola al mercato del lavoro tra opportunità e rischi*". Partendo da una constatazione rassegnata della scarsità dei dati disponibili, Greco tenta di ipotizzare i più probabili sbocchi professionali delle seconde generazioni partendo dall'analisi dell'inserimento scolastico e delle scelte educative dei figli di migranti. L'obiettivo della ricerca è quello di individuare i meccanismi complessivi e le barriere che regolano l'accesso nel mercato del lavoro delle seconde generazioni. L'indagine, realizzata nel 2010, è arricchita di alcune interviste di carattere autobiografico con un campione di giovani rientranti nella categoria di seconde generazioni con età compresa tra i 20 e 45 anni di età, (la categoria II generazioni è qui intesa facendo riferimento alla definizione internazionale: non solo i nati nello stato di immigrazione, ma anche minori ricongiunti non ancora maggiorenni).

Dall'analisi delle prime interviste realizzate (l'elaborazione di tutte le interviste è ancora in corso) Silvana Greco riconosce il delinearsi di quattro principali tipi di orientamento all'inserimento nel mercato del lavoro delle seconde generazioni, alcuni principali ostacoli all'integrazione lavorativa e i rischi di un'assimilazione verso il basso. I diversi modelli di orientamento individuati sono quello tradizionalista, individualista, transnazionalista e infine quello dell'assimilazione verso il basso. I giovani che prediligono un orientamento *tradicionalista*, sono coloro che scelgono di portare avanti l'attività lavorativa cui i genitori hanno dato avvio nel paese ospitante. Il settore interessato è generalmente quello del lavoro autonomo, si tratta infatti spesso di attività come negozi o ristoranti. I figli, seguendo questo modello di inserimento nel mondo del lavoro, decidono di avvalersi del capitale economico, sociale e culturale accumulato dai genitori. Questo tipo di orientamento è diffuso specialmente all'interno delle comunità emigrate cinesi e ha dimostrato fin'ora di portare a notevoli performance economiche oltre ad avere una considerevole funzione di collante per l'unità familiare. Una tendenza opposta è riscontrabile in coloro che scelgono un inserimento nel mondo del lavoro di tipo *individualista*. In questo caso le seconde generazioni intraprendono un cammino diverso da quello dei loro genitori, poiché, socializzati sul territorio del paese ospitante, hanno sviluppato aspettative e capacità diverse ed in genere più elevate. Spesso a

spronare i ragazzi e ad alimentare le loro ambizioni sono proprio i genitori che, ossessionati da una necessità di riscatto sociale, dalla pretesa di veder gratificati tutti i loro sacrifici, imprimono sui figli non poche pressioni, come si può evincere da quanto si riporta di seguito:

Mio papà, a volte, penso che pretende troppo, anche quello che lui non ha avuto. Tipo avere una carriera, un minimo di stipendio che possa mantenere me e tutta la mia famiglia. Essere qualcuno, quello che lui non è stato. Non me lo dice direttamente però me lo fa capire.

In che modo?

Eh, mi dice: “Beh, quando ti sarai diplomata (laureata), sarai con i tuoi amici che avranno una certa cultura, un certo livello di studio, ti troverai a tuo agio, guadagnerai molto. E questo non mi piace.

Non mi piace che lui pensi troppo in alto, che voglia troppe cose.

Perché questo come ti fa sentire?

Mi sento oppressa. (Désirée, 21 anni, arrivo in Italia all'età di 11 anni, operatrice turistica e studentessa universitaria in marketing).

In altri casi l'orientamento individualista richiede una forte volontà e determinazione delle seconde generazioni nell'emanciparsi dalla famiglia, che in questo caso può anche assumere un atteggiamento conservatore, decidendo di proseguire gli studi, di assecondare passioni o particolari tendenze artistiche o religiose:

Grazie ad una signora italiana per cui lavoravo come segretaria sono riuscita ad avere questo posto in banca. Sono assunta a part-time, così mi posso dedicare alla mia attività religiosa a cui mi sono avvicinata durante le superiori. Quella professata dai testimoni di Geova. I miei ora lo accettano ma per tanto tempo hanno fatto di tutto perché li lasciassi, perché seguissi il negozio, pensassi ad una carriera” (Lin, 30 anni, impiegata part-time in banca).

Un terzo orientamento di inserimento nel mondo del lavoro descritto nella ricerca è quello *transnazionalista*. Le seconde generazioni di migranti decidono di sfruttare il proprio capitale culturale che li differenzia dalla popolazione autoctona, affrancandosi da un desiderio di assimilazione acritica, ed utilizzano reti transazionali per inserirsi nel mercato del lavoro del paese di origine, compatibilmente con una carriera professionale nella società ospitante. In particolare questi ragazzi si avvalgono del loro naturale bilinguismo, vantaggioso soprattutto per coloro la cui lingua di origine è il cinese o l'arabo, il cui insegnamento è poco diffuso e molto richiesto. Un ultimo orientamento nell'inserimento lavorativo è quello dell'assimilazione verso il basso. I giovani con origini immigrate, diplomati in istituti tecnici e professionali oppure che hanno abbandonato gli

studi prima del diploma, vengono incanalati verso occupazioni situate ai gradini più bassi della scala professionale, con scarse possibilità di promozione e con il rischio di rimanervi intrappolati per sempre, assumendo la convinzione dell'inutilità di ogni sforzo di miglioramento (Ambrosini, 2011). La *downward assimilation* è molte volte legata a condizioni strutturali come la posizione sociale della famiglia, le difficoltà socio-economiche e i bassi livelli di istruzione e formazione. Una strategia idonea a proteggere la seconda generazione da un'integrazione subalterna rivolta verso il basso è l'*acculturazione selettiva* così come teorizzata da Portes (Ambrosini, 2011). È dimostrato che i genitori che decidano di sfruttare il capitale culturale della comunità immigrata, ad esempio il bilinguismo o valori come la sobrietà ed il risparmio, ottengono un miglioramento delle opportunità dei figli in ordine al successo educativo e professionale. Tuttavia molti ragazzi della seconda generazione rimangono esposti al pericolo di un'assimilazione verso il basso, eventualità resa più frequente dal fatto di non avere la cittadinanza italiana, ma solo il permesso di soggiorno. I nati in Italia si trovano ad affrontare le stesse difficoltà di coloro che richiedono la cittadinanza in base alla residenza, poiché l'attuale norma riconosce priorità allo *jus sanguinis* e non allo *jus soli*. Il permesso di soggiorno rappresenta un impedimento non solo al momento dell'assunzione, perché i datori preferiscono assumere chi è in possesso della cittadinanza, ma anche nell'eventualità di una progressione di carriera. Di seguito viene riportata la testimonianza di un giovane di seconda generazione su quanto il permesso di soggiorno rappresenti un ostacolo ad una buona integrazione lavorativa:

“Il fatto di non avere la cittadinanza italiana ha avuto un impatto nel trovare un lavoro?”

Eh, sì. Infatti, tante aziende mi facevano delle questioni per il fatto di non avere la cittadinanza italiana. Sebbene i colloqui andassero bene e sebbene avessi anche un ottimo curriculum accademico, i responsabili delle risorse umane vedono il mio permesso di soggiorno come un ostacolo. Va detto, che il permesso di soggiorno poi sulla carta, non è un grande problema. Quindi, preferiscono al primo giro di colloqui scartare chi ha il permesso di soggiorno e prendere chi è cittadino italiano. Mi è capitato molto spesso di essere chiamato da molte aziende qui a Milano. Mi facevano tanti colloqui e poi mi scartavano senza senso. Hai chiesto loro il motivo? Eh, sì e loro mi dicevano che avrei dovuto lavorare e viaggiare molto all'estero. Avendo un permesso di soggiorno questo diventa difficile perché avrei ogni volta dovuto richiedere il visto ecc. E quindi niente. *Quindi l'ottenimento della cittadinanza è importante...* Già, non averla per me è un grosso peso. Uno, perché mi vincola nei miei movimenti. Per andare in alcuni paesi dell'Unione europea non c'è problema però per andare nel Regno Unito è un problema. Devo richiedere il visto oppure anche in altri paesi. Secondo, lavorativamente è penalizzante non avere la cittadinanza italiana ma anche per trovare casa perché la banca *In che senso?* Ho pensato di acquistarmi una casa e di fare un mutuo però con un permesso

di soggiorno è molto più difficile “ (Pablo, 28 anni, nato in Italia, responsabile servizi di visibilità dipartimento di marketing, padre filippino e madre cinese)

Tra alcuni anni forse potremmo consultare indagini statistiche mirate a studiare l’inserimento professionale dei giovani di seconda generazione; ad oggi le previsioni che possiamo elaborare si basano principalmente sull’inserimento ed il rendimento scolastico degli alunni figli di immigrati e soprattutto sulle loro scelte educative dalla scuola secondaria di II grado in su (università, master, dottorati ...). Attualmente il quadro non è incoraggiante; come già detto nel paragrafo dedicato alla scuola, le seconde generazioni tendono a concentrarsi in istituti tecnici e professionali, precludendosi per il futuro qualsiasi tipo di professione che richieda una laurea e che conseguentemente conduca a salari più alti e a migliori prospettive per un reddito futuro. Se non si interviene in termini di una maggiore internazionalizzazione delle università italiane e di una preparazione del corpo docenti adeguata alla multietnicità delle classi, si rischia di mantenere ed espandere il divario in termini di opportunità, reddito e posizioni sociali che esiste tra le seconde generazioni e i coetanei autoctoni. Oltretutto un’accentuata marginalizzazione e segregazione lavorativa dei giovani di origine immigrata rischia di rendere reale la previsione degli assimilazionisti – pessimisti che vedono nelle seconde generazioni una *bomba ad orologeria* pronta a far saltare in aria gli equilibri di una società ricevente, totalmente noncurante delle trasformazioni sociali e strutturali in atto.

Capitolo 3

Seconde generazioni: cittadini de facto ma non de jure

Premessa

Il presente capitolo si propone di illustrare la questione della cittadinanza sotto l’aspetto giuridico e burocratico. A questo proposito il primo paragrafo viene dedicato alla presentazione e all’analisi della normativa vigente in materia, la legge 91 del 1992. Prima di sviscerare il contenuto normativo della disposizione, si analizza brevemente la storia della disciplina legislativa italiana in materia di immigrazione e cittadinanza precedente, per scovare le cause della denunciata inadeguatezza della legge 91, che si dice sia nata con “*lo sguardo rivolto al passato*”.

Vengono poi indicate le principali vie di accesso alla cittadinanza previste dalla norma tuttora vigente: *jus sanguinis*; *jus connubii*; *jus domicilii* e *jus soli* ed esaminati gli articoli corrispondenti.

Nella lettura della norma viene adottato un approccio critico, indicando per ogni previsione le implicazioni e gli ostacoli rinvenuti nella prassi applicativa.

Nel secondo paragrafo si indaga sulla rilevanza del tema dell'immigrazione nell'agenda politica italiana a seguito delle istanze introdotte dalla trasformazione del fenomeno migratorio e in particolare dall'affermazione della seconda generazione nello scenario demografico italiano. La condizione dei ragazzi nati e cresciuti in Italia, o giunti sul territorio quando ancora minori, non è tutelata sufficientemente nella normativa attuale sulla cittadinanza. Questo richiede un'impellente aggiornamento della 91. Da un'osservazione del sistema politico italiano emerge una diffusa sensibilità sul tema della riforma della normativa, esigenza sentita trasversalmente da tutte le forze politiche.

Nel paragrafo 3.2 vengono riportate le posizioni di alcuni rappresentanti della politica italiana, quali il ministro Riccardi e l'attuale presidente della Camera Fini, sulla questione della modifica della legge 91\1992; viene inoltre riportato il discorso del Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, tenuto nel novembre 2011 in occasione dell'incontro "Nuovi cittadini", nel quale il Capo dello Stato esprime la sua solidarietà e il suo sostegno alle rivendicazioni dei giovani di origine straniera nati in Italia, invocando una riforma per una normativa meno miope ed ingiusta, che sappia leggere ed interpretare le trasformazioni presenti e future della comunità nazionale italiana.

Dopo aver raccontato lo stato d'animo politico sul tema della concessione della cittadinanza alle seconde generazioni, vengono riportati due dei numerosi progetti di riforma della legge 91, uno di origine politico-parlamentare ed un altro nato dall'iniziativa popolare delle seconde generazioni in collaborazione con 19 associazioni; rispettivamente: progetto di legge Sarubbi, Granata e la proposta di riforma di iniziativa popolare *L'Italia sono anch'io*.

Nel paragrafo successivo viene presentato il network di riferimento della categoria: la Reta G2, raccontandone la nascita, le attività principali, gli strumenti e il modus operandi così come presentati nel sito dell'organizzazione www.secondegenerazioni.it.

L'elaborato viene concluso, ai paragrafi 3.4 e 3.5, dando la parola ai protagonisti questa trattazione, con l'intenzione di riuscire a concepire quale sia il valore che le ragazze e i ragazzi di seconda generazione attribuiscono allo status di cittadino italiano e soprattutto quale sia la loro percezione della condizione di *italiani senza cittadinanza*. Vengono a tale proposito riportati stralci di testimonianze di ragazzi di origine straniera raccolte dagli studiosi Colombo, Marchetti e Domaneschi e inserite nello scritto "*Una nuova generazione di Italiani*" (2011). Basandosi sui diversi modi di concepire la cittadinanza che emergono dalle interviste viene operato un veloce confronto tra una lettura "forte" della cittadinanza, sostenuta tra i tanti, dal giurista Ennio Codini, ed una lettura "debole", strumentale, che vede nella cittadinanza un semplice documento che rende chi

lo detiene sciolto dal faticoso rito del rinnovo del permesso di soggiorno e libero di viaggiare senza il rischio di non poter rientrare in Italia.

L'ultimo paragrafo è dedicato all'avvilente prassi applicativa della legge 91\1992 raccontata, anche qui, attraverso l'esperienze dirette dei giovani aspiranti cittadini. Dai resoconti emergono tutte le difficoltà di contorno legate alla procedura di acquisizione della cittadinanza, così come codificata dalla disposizione attuale: dalle lungaggini burocratiche, ai costi proibitivi per procurarsi i documenti necessari, all'incertezza per finire con la scarsa informazione sulla procedura.

3.1 Come avviene l'acquisizione della cittadinanza in Italia

Quest'anno ricorre il ventennale della legge italiana sulla cittadinanza, la legge n.91\1992.

Questa entra in vigore nell'agosto del 1992, riorganizzando la disciplina in materia di cittadinanza così come codificata dalla legge n.555 del 1912, che a sua volta rappresenta una parziale riforma delle disposizioni risalenti al codice civile del 1865. Prima di vedere come la legge stabilisce il *se*, il *quando* e il *come* una persona straniera può divenire cittadina italiana (Rapporto Cittalia, 2012), è utile analizzare quale sia il background della legge 91 del 1992 per afferrare le cause della sua odierna inadeguatezza.

La storia parlamentare compresa tra il 1912 e il 1992 non è stata priva di tentativi di revisione della normativa in materia di cittadinanza, dei diversi progetti, nessuno viene però approvato ad esclusione del più recente, il ddl 123\1983 di cui vengono promosse solo alcune norme con le quali si stabilisce una piena parità tra padre e madre nella possibilità di trasmettere la cittadinanza ai figli. L'iter legislativo che ha interessato l'approvazione della legge 91 è stato caratterizzato da una cooperazione energica da parte di tutte le forze parlamentari; questo perché era diffusa la convinzione della necessità di intervenire urgentemente in materia, avendo alle spalle una normativa risalente ben al 1912! Il clima collaborativo emerge dalle ripetute esortazioni a "*procedere con celerità*" e raccomandazioni a "*evitare di modificare il testo*" che spiccano dai resoconti stenografici. Questo ha fatto sì che i tempi di approvazione della norma siano stati straordinariamente brevi e gli emendamenti presentati un numero limitato, solo 8 su un totale di 27 articoli. Nel giro di due anni, la legge 91 aveva superato il vaglio di Camera e Senato.

La celerità dei lavori parlamentari non deve però trarre in inganno; non è infatti dettata da un'assoluta convinzione sulla bontà della norma e sulla sua adeguatezza ad affrontare le "*enormi novità*", così si esprime il Sen. Tossi Brutti in sede di dibattito parlamentare (elaborazione resoconti stenografici Marzia Basili), introdotte dal fenomeno dell'immigrazione in Italia, ma è dovuta all'impazienza e alla premura quasi schizofrenica di intervenire improrogabilmente in materia, dopo

ottant'anni di inerzia. In sede di approvazione non mancano invero osservazioni sulla “*perplexità*” e sulle “*imperfezioni*” del testo in esame, tuttavia prevale un senso comune di responsabilità in base al quale si ritiene preferibile non intervenire sul testo.

Dubbi sull'adeguatezza del ddl ai tempi contemporanei derivano innanzitutto dalla sua incapacità di cogliere le trasformazioni che il fenomeno migratorio in Italia aveva subito. Dal 1973 il nostro paese ha smesso di essere un paese di emigrazione divenendo meta, anche se non ancora definitiva, di flussi migratori; in quell'anno viene infatti registrato il primo saldo migratorio positivo: le entrate superano le uscite dal paese (Einaudi, 2007). Nonostante i quasi 20 anni avuti a disposizione per osservare il fenomeno migratorio e registrare i suoi mutamenti la classe dirigente italiana si presenta nel 1992 in Parlamento con un disegno di legge basato sull'idea di cittadinanza tipica di un Paese di emigrazione. Tale impronta è riconoscibile nell'enfasi posta sull'importanza di rafforzare i legami tra la madrepatria e gli italiani all'estero e ancora sulla necessità di rispondere alle istanze provenienti da questa potente lobby; e nella previsione di una disposizione, l'articolo 11, che contempli la doppia cittadinanza, previsione che caratterizza i paesi di emigrazione preoccupati di non perdere i benefici che derivano dalle rimesse e di non sciogliere il legame con la madre patria.

Un testo che nasce con lo sguardo del legislatore rivolto al passato, è inevitabile che, trascorsi ulteriori vent'anni, richieda uno stravolgimento totale: l'Italia non solo ha smesso di essere paese di emigrazione, ma è anche divenuta meta di insediamenti stabili di famiglie immigrate che con il tempo cambieranno, colorandola, la nozione di “italianità” alla quale la norma sulla cittadinanza dovrà necessariamente adeguarsi. Secondo la normativa tuttora vigente la trasmissione della cittadinanza si basa sul principio della discendenza per il quale è italiano il figlio nato da padre e/o madre italiana. Ai cittadini stranieri, tuttavia, la cittadinanza può essere concessa in caso di residenza in Italia e matrimonio con cittadino italiano.

La legge 91\1992 prevede diverse vie di accesso alla cittadinanza: la prima è data appunto dalla discendenza, quindi da una prevalenza dello *jus sanguinis*, in alternativa lo status di cittadino si raggiunge per matrimonio, *jus connubii*, o come possibilità del tutto residuali per residenza stabile, *jus domicili*, e per nascita sul territorio, *ius soli*.

Lo *jus sanguinis* è codificato dall'art. 1 in base al quale: “1. È cittadino per nascita: a) il figlio di padre o di madre cittadini; b) chi è nato nel territorio della Repubblica se entrambi i genitori sono ignoti o apolidi, ovvero se il figlio non segue la cittadinanza dei genitori seconda la legge dello Stato al quale questi appartengono. 2. È considerato cittadino per nascita il figlio di ignoti trovato nel territorio della Repubblica, se non venga provato il possesso di altra cittadinanza.” E dal primo comma dell'art. 4 che recita così: “1. Lo straniero o l'apolide, del quale il padre o la madre o uno degli ascendenti in linea retta di secondo grado sono stati cittadini per nascita,

diviene cittadino: a) se presta effettivo servizio militare per lo Stato italiano e dichiara preventivamente di voler acquistare la cittadinanza italiana; b) se assume pubblico impiego alle dipendenze dello Stato, anche all'estero, e dichiara di voler acquistare la cittadinanza italiana; c) se, al raggiungimento della maggiore età, risiede legalmente da almeno due anni nel territorio della Repubblica e dichiara, entro un anno dal raggiungimento, di voler acquistare la cittadinanza italiana.”

Oltre a combattere qualsiasi forma di apolidia la disposizione sancisce il principio dello *jus sanguinis* come principale e più certo canale di acquisizione della cittadinanza. È necessario precisare che in base a quanto previsto dalla lett. b del comma 1 dell'art. 1 e dal 1° comma dell'art.4, è condizione fondamentale per la discendenza che i genitori siano cittadini per nascita e non naturalizzati, così il campo delle opportunità si restringe di molto per i minori di origine straniera. Questa è solo la prima di una lunga serie di rigidità che incontreremo nella lettura della norma. Qualora siano presenti tutti i requisiti richiesti, l'acquisizione della cittadinanza da parte dello straniero raffigura una situazione di diritto soggettivo, che non potrà essere negato.

Il conseguimento della cittadinanza può avvenire attraverso il matrimonio con cittadino\o italiano, possibilità codificata dall'Art.5 della legge. Lo *jus connubii*, tra le più frequenti pratiche di acquisizione della cittadinanza, ha subito alcune restrizioni a seguito del c.d *Pacchetto sicurezza Maroni*, la legge n. 94 del 15 luglio 2009, che ha portato il periodo di residenza legale richiesto dopo le nozze da 6 mesi a 2 anni, con l'obiettivo scoraggiare matrimoni di comodo.

Le due previsioni normative più contestate e controverse sono quelle dedicate allo *jus soli* e allo *jus domicilii*, rispettivamente gli artt. 4, 2° comma e 9 della legge 91. Il secondo comma dell'art. 4 rappresenta l'unica previsione di *jus soli* puro presente nella legislazione italiana, e quella che più interessa i giovani di seconda generazione. La norma recita così : “2. *Lo straniero nato in Italia, che vi abbia risieduto legalmente senza interruzioni fino al raggiungimento della maggiore età, diviene cittadino se dichiara di voler acquistare la cittadinanza italiana entro un anno dalla suddetta data.*” La situazione soggettiva dello straniero, che soddisfi tutte le condizioni richieste, è anche in questo caso di diritto soggettivo, che deve essere soddisfatto. L'esercizio di tale diritto non è tuttavia né agevole né scontato e questo a causa delle condizioni restrittive imposte dal legislatore. Nonostante tale ipotesi di riconoscimento sembrerebbe dover essere la più diffusa, nella prassi applicativa si riscontra un'enorme difficoltà di riconoscimento dovuta alla scarsissima informazione dei destinatari e alla difficoltà di dimostrare la residenza continuativa e legale sul territorio per ben 18 anni (Rapporto Cittalia, 2012).

La dimostrazione di residenza deve avvenire in base a quanto stabilito dal regolamento di attuazione della legge, il d.p.r. n.572 del 1993 nel quale si legge: “*La dichiarazione di volontà di cui all'art.4,*

comma 2, della legge deve essere corredata dalla seguente documentazione: a) atto di nascita; b) documentazione relativa alla residenza”. Lo stesso regolamento fornisce altresì una definizione chiara di residenza legale che richiede per essere tale la “soddisfazione delle condizioni e degli adempimenti previsti dalle norme in materia di ingresso e di soggiorno degli stranieri in Italia e di quelle in materia di iscrizione anagrafica”. Dalla lettura della disposizione si evince che il comma secondo dell’art.4 pretende dagli stranieri nati in Italia la dimostrazione di una doppia regolarità: di soggiorno e di residenza. La residenza è infatti dimostrabile solo se in possesso di un permesso di soggiorno che ne rappresenta condizione originaria; una volta ottenuto il permesso di soggiorno occorre provvedere tempestivamente a iscrivere il minore all’anagrafe. Come se ciò non bastasse la legge n.94 del luglio del 2009 ha contribuito a rendere la procedura ancora più gravosa e incerta imponendo alcune condizioni all’iscrizione anagrafica, quali la valutazione da parte dei competenti degli uffici comunali delle condizioni igienico-sanitarie dell’alloggio di residenza, introducendo così la possibilità di un rifiuto della residenza come non adeguata (Rapporto Cittalia, 2012).

Stando a quanto stabilito dalla normativa vigente in materia, i giovani di seconda generazione vedono subordinata la loro possibilità di divenire cittadini dello Stato in cui sono nati e cresciuti, non al loro grado di radicamento socio-culturale nella società italiana, ma al comportamento di genitori ed operatori comunali e alle formalità burocratiche. Soprattutto queste ultime rendono il più delle volte impraticabile il principio dello *jus soli*, lasciando così ai margini della comunità nazionale giovani che vi hanno da sempre vissuto, contribuendo alla sua connotazione. L’evidenza di una tale “ingiusta distanza”(Rapporto Cittalia, 2012) tra lo Stato italiano e i giovani di seconda generazione è la spinta principale dei diversi progetti di riforma della legge 91 del 1992.

Un ulteriore aspetto interessato dalle proposte di modifica della legge 91, che andremo a conoscere nel successivo paragrafo, riguarda l’acquisizione della cittadinanza per residenza. L’eventualità dello *jus domicilii* è regolata dall’art. 9, primo comma, il quale recita così: “1. La cittadinanza italiana può essere concessa con decreto del Presidente della Repubblica, sentito il Consiglio di Stato, su proposta del Ministro dell’interno: a) allo straniero del quale il padre o la madre o uno degli ascendenti in linea retta di secondo grado sono stati cittadini per nascita, o che è nato nel territorio della Repubblica e, in entrambi i casi, vi risiede legalmente da almeno tre anni, comunque fatto salvo quanto previsto dall’articolo 4, comma 1, lettera c); b) allo straniero maggiorenne adottato da cittadino italiano che risiede legalmente nel territorio della Repubblica da almeno cinque anni successivamente all’adozione; c) allo straniero che ha prestato servizio, anche all’estero, per almeno cinque anni alle dipendenze dello Stato; d) al cittadino di uno Stato membro delle Comunità europee se risiede legalmente da almeno quattro anni nel territorio della Repubblica; e) all’apolide che risiede legalmente da almeno cinque anni nel territorio della

Repubblica; f) allo straniero che risiede legalmente da almeno dieci anni nel territorio della Repubblica.” Quello che subito è importante notare è che nel caso di acquisto per residenza, la cittadinanza non rappresenta un diritto soggettivo, ma un interesse legittimo in capo allo straniero la cui soddisfazione non è indiscussa, ma deve essere combinata con particolari meriti di quest’ultimo nel prestare servizio allo Stato oppure con un particolare ed “*eccezionale interesse dello Stato*” (comma 2, art. 9) o finalmente subordinata ad una residenza continuativa e legale di 10 anni sul territorio nazionale.

Lo *jus domicilii* puro è contemplato dalla lett. f del 1° comma, disposizione ad oggi oggetto di polemica per il periodo di residenza legale richiesto ritenuto da molti spropositatamente lungo e difficilmente dimostrabile. La naturalizzazione in base alla residenza è al tempo stesso la più diffusa e la più complessa pratica di acquisto dello status di cittadino italiano. Nella prassi applicativa gli ostacoli principali che si presentano sono legati alla documentazione richiesta, in quanto soggetta ad una valutazione ampiamente discrezionale da parte degli uffici amministrativi competenti. Alcuni dei criteri valutativi in base ai quali viene accolta o respinta la domanda di cittadinanza sono ad esempio un livello minimo di reddito, attestato intorno agli 8300 euro, l’assolvimento degli obblighi fiscali; oltre alle condizioni addizionali poste dal c.d. *Pacchetto sicurezza Maroni* del 2009, per l’ottenimento del permesso di soggiorno, che come abbiamo visto rappresenta la condizione originaria per dimostrare la legalità della residenza, quali la constatazione di “*un effettiva integrazione sociale e rispetto, anche in ambito familiare, delle leggi statali e dei principi della Costituzione; rispetto degli obblighi fiscali; requisiti di reddito, alloggio ed assistenza di carichi pendenti, necessari per l’ottenimento del permesso di soggiorno CE per soggiornanti di lungo periodo, di cui all’art.9 del d.lgs. 25 luglio 1998, n.286*”.

3.2 Riformare la legge 91\1992

Come accadeva nel 1992, oggi il tema della cittadinanza, e più precisamente la questione dell’impellenza di un adeguamento della normativa alle nuove connotazioni assunte dal fenomeno migratorio in Italia, è di nuovo un “tema caldo” nell’agenda politica italiana. Per la prima volta, con il nuovo Governo insediatosi nel novembre 2011, è stato nominato, per fornire il giusto grado di attenzione alla questione, un Ministro senza portafoglio per la cooperazione internazionale e l’integrazione degli immigrati; il ministro Riccardi. Quest’ultimo, come altri politici italiani è più volte intervenuto pubblicamente per denunciare la mancanza di aderenza della norma n.91 alla realtà odierna della società italiana sottolineando il valore fondamentale che l’acquisizione della

cittadinanza riveste nel processo di integrazione delle seconde generazioni; così si esprime il ministro al riguardo, nel maggio 2012: *“Siamo agli albori dell'integrazione della seconda generazione e se falliamo in questa fase ci saranno problemi seri”*(www.stranieriintalia.it).

Il senso di impellenza di una riforma della 91 emerge trasversalmente da tutte le forze politiche; sollecitazioni provengono da ogni parte. Lo stesso Fini nel maggio del 2012 parla così: *“La cittadinanza prevista dalla Costituzione vuole dire esercizio dei diritti primari di chi vive in Italia, un principio che oggi va rinnovato pensando a come garantire cittadinanza ai nuovi italiani, a chi e' nato qui, a chi ci e' arrivato piccolissimo”* (www.stranieriintalia.it).

I giovani di seconda generazione che si battono per ottenere una riforma della normativa in tema di cittadinanza, possono rallegrarsi di aver trovato forse il più autorevole e al tempo stesso convinto sostenitore della loro causa: il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. Quest'ultimo nell'incontro dedicato ai "Nuovi Cittadini italiani" tenutosi al Palazzo del Quirinale il 13/11/2011 esprime la sua posizione sulla questione della cittadinanza ai giovani di seconda generazione. Il Presidente, in un discorso intenso e sincero, manifesta la sua convinzione di

riconoscere come *“i bambini e ragazzi venuti con l'immigrazione facciano parte integrante dell'Italia di oggi e di domani”* e di come *“rappresentino una grande fonte di speranza”* per il nostro Paese e mette in guardia dal rischio di comportanti miopi che inducano a non riconoscere la portata del fenomeno migratorio e a non comprendere quanto sia e sia stato necessario il contributo dell'immigrazione per l'Italia; un tale atteggiamento



politico significherebbe *“non saper guardare alla realtà e al futuro.”* Napolitano procede nel suo discorso facendosi voce dei molti giovani nati in Italia che non possono considerarsi formalmente cittadini italiani perché la normativa attuale non lo consente, o meglio lo rende di difficile realizzazione, *“ma lo sono nella vita quotidiana, nei sentimenti, nella percezione della propria identità.”* Dalle parole del Capo dello Stato si evince una sua posizione di favore verso l'ipotesi di riconoscimento della cittadinanza sin dalla nascita sul suolo italiano alle seconde generazioni. *Jus soli* dunque, ma temperato. Il Presidente non giunge invero a promuovere un riconoscimento scontato e diffuso della cittadinanza, poiché questo significherebbe svuotarla del suo contenuto simbolico e civile. L'acquisizione dello status di cittadino nel discorso di Napolitano viene condizionata in primis dalla *volontà* manifesta di questi ragazzi di vivere in Italia e di *“contribuire al benessere collettivo, condividendo lingua, valori costituzionali, doveri civici e di legge”*. A

questa impostazione legalitaria si accosta l'enfasi posta sul ruolo delle istituzioni scolastiche nella promozione e nell'integrazione sociale dei giovani di origine straniera.

Per concludere il suo intervento il Capo dello Stato decide di proporre una visione capovolta della questione della concessione della cittadinanza: non più lo Stato italiano che valuta in maniera apatica le domande di cittadinanza, ma i giovani richiedenti che eleggono l'Italia come il paese in cui stabilire il proprio avvenire, in quest'ottica aggiunge il Presidente *“Dobbiamo sentire una forte responsabilità e un preciso dovere di non deludere questa fede nell'Italia.”*

La diffusa sensibilità politica sul tema della riforma della legge sulla cittadinanza si evince dai numerosi progetti di modifica della legge 91\1992. Solo nel corso della XVI legislatura sono state sottoposte all'attenzione delle Camere, ben 19 proposte di riforma (Cittalia, 2012). Le questioni maggiormente interessate sono essenzialmente tre: l'opportunità di abbandonare il principio dello *jus sanguinis* come principale canale di acquisizione della cittadinanza; se introdurre uno *jus soli* puro e quindi prevedere l'acquisizione automatica della cittadinanza compiuti i 18 anni per i nati in Italia ed infine se subordinare l'acquisizione della cittadinanza ad un percorso di integrazione che testimoni un effettivo inserimento nel tessuto sociale italiano. Quest'ultima ipotesi si articola a sua volta in due orientamenti, uno più rigido che mantiene le disposizioni della normativa vigente alle quali aggiunge addizionalmente un percorso di integrazione e assimilazione dei principi e della storia italiana ed europea; ed un altro che propone di attenuare la rigidità della norma, ad esempio riducendo la durata della residenza, condizionando l'acquisizione della cittadinanza all'espletamento di un percorso di integrazione generalmente legato alla frequenza scolastica.



Le seconde generazioni, direttamente interessate dalla disciplina in materia di cittadinanza, si sono organizzate sotto la guida della Rete G2, organo di raccordo e di riferimento per i giovani di origine immigrata, che verrà presentato nel paragrafo successivo, promuovendo un'iniziativa popolare per la riforma della legge 91\1992, meglio conosciuta come il progetto di legge *“L'Italia sono anch'io”*. Raggiunti i 50 000 elettori, così come richiesto dall'art. 71 della Costituzione, è stato poi redatto un testo composto di 9 articoli che il 6 marzo 2012 è stato presentato all'attenzione delle Camere ed il cui esame non è ancora iniziato. La campagna [L'Italia sono anch'io](#), lanciata nel 150° anniversario dell'Unità d'Italia da [19 associazioni](#), vuole riportare l'attenzione dell'opinione pubblica sul tema della cittadinanza e rimetterlo al centro del dibattito politico. La proposta persegue tre obiettivi principali: facilitare l'acquisizione della cittadinanza, considerato strumento essenziale per una

piena fruizione di tutti i diritti e presupposto fondamentale per un'effettiva integrazione dello straniero attraverso la riforma della legge 91\1992; rendere l'acquisizione della cittadinanza coronamento *naturale* di una legittima aspettativa per coloro che possono vantare un soggiorno di ragionevole durata sul territorio italiano; infine il progetto di iniziativa popolare propone l'introduzione del principio dello *jus soli* nella disciplina italiana sulla cittadinanza. Le variazioni proposte dalla proposta di legge di iniziativa popolare sono contenute nei 9 articoli di cui si compone e che andiamo brevemente ad analizzare.

L'art.1 prevede alcune aggiunte al comma 1 dell'art. 1 della legge 91, quali la previsione del principio dello *jus soli* collegato al requisito di legalità del soggiorno di almeno uno dei due genitori della durata di almeno un anno (lett. b-bis) e l'ipotesi, presentata dalla lettera b-ter del primo comma, di un *doppio jus soli* secondo il quale è cittadino italiano chi è *“nato nel territorio della Repubblica da genitori stranieri di cui almeno uno sia nato in Italia.”* Inoltre il primo articolo della proposta di legge popolare annuncia la possibilità di acquisizione della cittadinanza in base ad una dichiarazione di volontà espressa da parte dei genitori, fatta salva l'ipotesi di rinuncia della cittadinanza da parte del soggetto interessato entro due anni dal raggiungimento della maggiore età. Le aggiunte sono decisamente innovative rispetto al testo originario, andando a semplificare di molto l'acquisto della cittadinanza tramite *jus soli*, prevedendo un *doppio jus soli* e soprattutto, innovazione che ritroveremo anche nella lettura dei prossimi articoli, nella sostituzione del requisito di residenza con uno di soggiorno decisamente più semplice da dimostrare.

L'articolo 2 tratta congiuntamente la questione dei nati in Italia e dei minori giunti sul territorio entro il decimo anno di vita, intervenendo sul comma 2 dell'art.4 della norma vigente. Per i primi contempla l'acquisizione dello status di cittadino in caso di dichiarazione di volontà in tal senso entro due anni dal compimento dei 18 anni, a condizione di avervi soggiornato legalmente fino a tale data. La novità risiede nel fatto di aver portato da uno a due anni il tempo a disposizione per poter dichiarare la volontà di divenire cittadino italiano e, ancora una volta, di dover dimostrare un soggiorno stabile e non una residenza. La situazione dei minori è trattata nel comma 2-bis che consente a quest'ultimi di ottenere la cittadinanza su istanza di uno o entrambi i genitori alla sola condizione di aver *“frequentato un corso di istruzione primaria, o secondaria di primo grado ovvero secondaria superiore presso istituti scolastici appartenenti al sistema nazionale di istruzione di cui all'articolo 1, comma 1, della legge 10 marzo 2000, n. 62, ovvero un percorso di istruzione e formazione professionale idoneo al conseguimento di una qualifica professionale.”* Nel caso in cui i genitori del minori non abbiano provveduto a richiedere per suo conto la cittadinanza questo ne ha diritto se, soddisfacendo i requisiti necessari, ne fa richiesta entro due anni dal compimento del diciottesimo anno. Il bambino straniero giunto in Italia entro il decimo anno di vita

che diviene maggiorenne senza aver ottenuto la cittadinanza è quindi parificato dalla norma a chi è nato sul territorio. Con le previsioni inserite nell'art. 2 i promotori della proposta di iniziativa popolare per la riforma della legge 91, attribuiscono un maggior rilievo all'effettivo grado di integrazione del giovane straniero nella società del paese ospitante, riconoscendo alla scuola il ruolo fondamentale che essa potenzialmente riveste nell'attività di promozione e di integrazione dei minori stranieri. La disposizione fa ovviamente salva la possibilità riconosciuta all'interessato di rifiutare la cittadinanza italiana entro due anni dal raggiungimento della maggior età.

L'art. 3 interessa l'articolo 5 della legge 91\1992, in tema di acquisizione della cittadinanza tramite matrimonio o adozione. La proposta di iniziativa popolare in questa disposizione prevede essenzialmente l'abrogazione delle novità introdotte dal famigerato *Pacchetto sicurezza* Maroni, del luglio 2009, ripristinando i 6 mesi di residenza richiesti dopo il matrimonio come requisito temporale per poter richiedere la cittadinanza. Inoltre propone l'abrogazione totale delle disposizioni di cui all'art.9 bis, aggiunto dal comma 12 della l.94 del luglio 2009, il quale codifica l'onere di esibizione della certificazione comprovante il possesso dei requisiti richiesti dalla legge e il pagamento di un contributo di importo pari a 200 euro. Per quanto riguarda lo straniero maggiorenne adottato da cittadino italiano, questo acquista la cittadinanza italiana quando, *“successivamente all'adozione, risiede legalmente nel territorio della repubblica da almeno due anni.”*

L'articolo 4 sull'*attribuzione della cittadinanza* stravolge la disciplina in tema di naturalizzazione per residenza prevedendo quanto segue: *“Acquista la cittadinanza italiana, su propria istanza, con decreto del Presidente della Repubblica, su proposta del Sindaco del Comune di residenza”* lo straniero che risiede legalmente da almeno 5 anni (non 10 come previsto dalla legge 91) nel territorio della Repubblica e che è in possesso di un requisito reddituale così come stabilito con decreto del Ministero dell'Interno. La norma va poi a modificare la durata di residenza richiesta per avanzare la domanda di cittadinanza per le diverse categorie di stranieri presenti sul territorio così come prevista dalle lettere *b),d),e),f)* dell'articolo 9 della legge 91: riducendo da 5 a 2 anni il periodo di residenza richiesto per il cittadino straniero adottato da cittadino italiano; da 4 a 3 per il cittadino di uno Stato membro dell'Unione Europea e, come già detto, da 10 a 5 per lo straniero che risiede legalmente sul territorio della Repubblica. Con questo dettame la proposta di legge di iniziativa popolare pone maggiore enfasi sul principio di sussidiarietà, così come codificato dall'art. 118 della Costituzione, risaltando la dimensione territoriale della cittadinanza attraverso l'attribuzione della competenza in materia alle istituzioni più vicine ai cittadini. Inoltre l'acquisizione della cittadinanza per residenza nella proposta di riforma, non rappresenterebbe più

in capo allo straniero interessato una situazione di interesse legittimo, ma un vero e proprio diritto soggettivo, con tutte le implicazioni in termini di tutele che ne derivano.

L'articolo 5 sull'*integrazione linguistica e sociale dello straniero* introduce una previsione normativa interessante e innovativa che sottolinea l'indissolubile nesso che lega l'acquisizione della cittadinanza ad un percorso d'integrazione ben riuscito. Viene qui introdotto il principio secondo il quale lo straniero che richiede di divenire cittadino italiano è portatore di una pretesa legittima nei confronti dello Stato affinché questo provveda a garantire un'offerta formativa per la conoscenza della lingua italiana e della Costituzione. Il Governo dovrebbe inoltre individuare, in collaborazione con le Regioni e gli Enti locali, le iniziative e le attività finalizzate a sostenere il processo di integrazione linguistica e sociale dello straniero.

Gli articoli conclusivi 6, 7 e 8 riguardano rispettivamente i motivi preclusivi sull'acquisto della cittadinanza, modificando quanto previsto dall'art.6 della legge vigente; l'inclusione del Ministero della Pubblica Istruzione negli istituti competenti ad emanare le disposizioni necessarie per l'esecuzione della legge in materia di cittadinanza, ribadendo così la rilevanza di un'integrazione culturale dello straniero nel processo di acquisizione della cittadinanza già sancita dall'art.5; ed infine, all'art.8, la norma prevede il riordino e l'accorpamento in un unico regolamento delle disposizioni di natura regolamentare in materia di cittadinanza per consentire una maggiore chiarezza per coloro che si trovano alle prese con la burocrazia necessaria. A tale proposito la disposizione prevede un termine di durata massimo di 24 mesi per i procedimenti amministrativi di concessione o diniego della cittadinanza: in caso di superamento di tale termine l'istanza risulta tacitamente accettata. L'articolo finale, il 9, regola le disposizioni transitorie in caso di entrata in vigore della norma.

Molte proposte di riforma provengono dall'ambito politico e parlamentare, come abbiamo visto sono stati ben 19 i progetti di modifica della legge 91\1992 presentati durante l'attuale legislatura. Tra questi quello che più si avvicina alle istanze che compaiono nella proposta *L'Italia sono anch'io*, è la proposta di legge d'iniziativa dei deputati Sarubbi, Granata, n. 2670, presentata alle Camere il 30 luglio 2009. A dimostrazione di quanto il tema della cittadinanza sia avvertito trasversalmente da tutte le forze politiche concorre proprio la collaborazione tra questi due deputati appartenenti rispettivamente al Partito Democratico l'uno e al Popolo della Libertà l'altro, anche se ora scivolato nel gruppo parlamentare di Futuro e Libertà. Andiamo ora ad analizzare il contenuto della proposta di modifica della legge 91, ponendo attenzione alle disposizioni che più interessano le seconde generazioni: *jus soli*, naturalizzazione per residenza e la questione dei minori.

Secondo quanto proposto nel testo del progetto n.2670 all'art.1 è cittadino per nascita lo straniero "*nato nel territorio della Repubblica da genitori stranieri di cui almeno uno è legalmente*

soggiornante in Italia, senza interruzioni, da almeno cinque anni”, e non più quindi solo il figlio di padre o madre cittadini, come previsto dalla legge 91, e *“chi è nato nel territorio della Repubblica da genitori stranieri di cui almeno uno è nato in Italia e vi risiede legalmente, senza interruzioni, da almeno un anno”*; i deputati propongono con questa disposizione l’introduzione del c.d. *doppio jus soli* ipotesi che, come abbiamo visto, è presente anche nel testo della proposta di riforma di iniziativa popolare. Lo straniero che si trovi nella situazione codificata dall’art.1 lett. b-bis e b-ter *“a seguito di una dichiarazione obbligatoria di volontà in tale senso di un genitore da sottoscrivere contestualmente alla registrazione anagrafica e da inserire nell’atto di nascita”* acquista automaticamente la cittadinanza compiuti i 18 anni, fatta salva l’ipotesi di rinunciarvi entro un anno dal raggiungimento della maggiore età. L’innovazione introdotta dalla proposta consiste nella previsione dell’automaticità dell’acquisizione della cittadinanza per gli stranieri nati in Italia e per i minori giunti sul territorio della Repubblica entro il quinto anno di età, completamente assente nel testo della normativa vigente.

La questione dei minori è regolata dall’art. 2 che interessa, modificandolo, il secondo comma dell’art.4 della l.91, e che recita così: *“Lo straniero nato o entrato in Italia entro il quinto anno di età, che vi abbia risieduto legalmente fino al raggiungimento della maggiore età, diviene cittadino italiano a meno che non esprima esplicito rifiuto.”* Anche in questo caso l’acquisizione della cittadinanza è automatica, salvo la possibilità di rinunciarvi, ed il minore straniero giunto in Italia entro il quinto anno di età è parificato allo straniero nato sul territorio. Al comma 2-bis la disposizione prevede la possibilità per il minore straniero di ottenere la cittadinanza italiana su istanza dei genitori, se ha completato un corso di istruzione primaria o secondaria di primo grado ovvero secondaria di secondo grado presso istituti *“appartenenti al sistema nazionale di istruzione di cui all’articolo 1, comma 1, della legge 10 marzo 2000, n. 62.”* Dalla lettura della disposizione si evince l’intenzione dei promotori di condizionare la concessione della cittadinanza a requisiti di integrazione sociale e culturale e non all’assolvimento di pratiche burocratiche; la scuola è nuovamente chiamata in causa come canale primario di socializzazione, integrazione e promozione sociale dello straniero. Sotto l’aspetto della cittadinanza ai minori la proposta di legge Sarubbi, Granata e la la proposta *L’Italia sono anch’io*, presentano rilevanti analogie, anche se l’istanza popolare si mostra più coraggiosa e progressista, inserendo nella categoria dei minori i bambini emigrati entro i 10 anni e non richiedendo la residenza legale e continuativa fino al diciottesimo anno di vita, ma subordinando il raggiungimento dello status di cittadino al completamento di almeno un ciclo di istruzione.

In tema di naturalizzazione in base alla residenza, gli artt. 4 e 10, aggiungono alcune previsioni all’art. 5 della norma 91, andando ad alterare i requisiti temporali di residenza previsti dall’art. 9

delle suddetta legge, ai punti *b);d);e);f)*, per le diverse categorie di stranieri presenti sul territorio. In base alla normativa proposta, acquista lo status di cittadino lo straniero che da almeno 5 anni, e non più 10 come previsto dalla normativa vigente, soggiorna legalmente nel territorio della Repubblica, senza interruzioni; lo straniero regolarmente soggiornante nel territorio della Repubblica da almeno 3 anni cui è stato riconosciuto lo status di rifugiato politico e infine il minore straniero o apolide che ha frequentato integralmente un ciclo scolastico in Italia, al raggiungimento della maggiore età.

Le condizioni previste per l'acquisizione della cittadinanza da parte dello straniero soggiornante stabilmente in Italia sono: un requisito di tipo reddituale, non inferiore a quello richiesto per il rilascio del permesso di soggiorno CE per soggiornanti di lungo periodo; e la verifica della reale integrazione linguistica e sociale dello straniero nel territorio della Repubblica, prevista dall'art.5 della proposta di legge 2670, riscontrata da una conoscenza della lingua italiana parlata equivalente al livello A2, e dalla conoscenza soddisfacente della vita civile dell'Italia e della Costituzione italiana. A questo proposito, la disposizione al comma 3 codifica in capo al Governo il compito di individuare e riconoscere, anche in collaborazione con le Regioni e gli Enti locali, le iniziative e le attività finalizzate a rendere *edotto* lo straniero circa le modalità e le possibilità per l'acquisizione della conoscenza della lingua, della cultura e della Costituzione, nonché di sostenere il processo di integrazione linguistica e sociale fondamentale per l'ottenimento della cittadinanza.

Le due proposte di riforma sono entrambe ispirate dalla volontà di rendere il percorso di acquisizione della cittadinanza non un iter passivo e improntato sulla burocrazia, di tipo *concessorio*, ma una prassi nella quale lo straniero direttamente interessato rivesta un ruolo attivo, conquistando la certezza di poter divenire cittadino italiano *con le sue forze* studiando, apprendendo la cultura e il sistema normativo del paese che ha scelto per costruire il suo futuro. Questo si ottiene abbandonando l'attuale principio dello *jus sanguinis* e sostituendolo con il principio dello *jus soli*, temperato e condizionato dalla stabilità del nucleo familiare in Italia, cercando allo stesso tempo di rimuovere gli ostacoli burocratici e amministrativi che tanti aspiranti cittadini incontrano nel dover dimostrare una residenza legale, continuativa e della durata di 10 anni, o dalla partecipazione del minore a un ciclo scolastico – formativo.

I tempi per una riforma sono maturi, quasi tutte le forze politiche sono concordi nel decretare l'urgenza di un intervento, eppure tutto rimane in standby; l'agenda politico-istituzionale è intasata da questioni economico-finanziarie, i tecnici si occupano di questo, ma chi fa politica potrebbe portare avanti il progetto di riforma. Il Ministro Riccardi così si esprime venerdì 28 settembre 2012 per manifestare il suo rammarico per la situazione di stallo venutasi a creare sul

tema della cittadinanza: *"Sulla cittadinanza ai minori stranieri si poteva fare di più anche se non tutti i numeri c'erano e a un certo punto si è deciso di rimandare il problema".* E ancora: *"Capisco le difficoltà ma chi lo voleva avrebbe potuto politicamente cercare la strada del possibile".* A parere del Ministro della Cooperazione internazionale e Integrazione si è trattato di un *"rinvio non positivo"*. *"Una soluzione del problema sarebbe stata l'inaugurazione di una politica diversa. Si è persa una occasione preziosa, credo che chi studia nelle nostre scuole sia un italiano de facto"*. (www.stranieriinitalia.it)

3.3 La voce delle seconde generazioni: "G2 – Generazioni seconde"

Per presentare la Rete G2, si fa riferimento alla auto-definizione pubblicata sul sito ufficiale del network: www.secondegenerazioni.it

La Rete G2 – Generazioni Seconde - è un'organizzazione nazionale apartitica fondata da figli di immigrati e rifugiati nati e/o cresciuti in Italia. Nasce a Roma nel 2005, espandendosi poi su tutto il territorio nazionale nelle città di Milano, Prato, Genova, Mantova, Arezzo, Padova, Imola, Bologna, Bergamo e Ferrara. Chi fa parte della Rete G2 si autodefinisce come "figlio di immigrato" e non come "immigrato". L'organizzazione comprende in gran parte appunto persone di origine immigrata e nate sul territorio della Repubblica, nonostante questo fanno parte della rete G2 anche coloro che sono migrati da bambini e per i quali la Rete si batte per ottenere una legislazione meno restrittiva in tema di cittadinanza.

La Rete G2 è un network di "cittadini del mondo", ragazze e ragazzi di età compresa tra i 18 e i 35 anni, originari di Asia, Africa, Europa e America Latina, che lavorano insieme su due punti fondamentali: i diritti negati alle seconde generazioni senza cittadinanza italiana e l'identità come incontro di più culture. La rete si pone invero come missione l'obiettivo di trasformare la cultura e la mentalità italiane in tema di immigrazione. Principali strumenti di pressione e divulgazione della rete sono i mass media: G2 comunica infatti innanzitutto attraverso il Blog G2 ed il Forum, che complessivamente contano più di 100 mila visitatori. Inoltre molti sono i progetti nell'ambito della comunicazione: nel 2006 G2 ha realizzato due video, il primo ha vinto il Premio nazionale Mostafà Souhir, mentre dal secondo "G2: Forte e Chiaro" è stato loro commissionato dal Ministero della Solidarietà Sociale di realizzare uno spot audiovisivo. Nel 2007 il network G2 ha ideato un sistema originale di comunicazione, semplice e vicino ai giovani: il Fotoromanzo G2, di cui una copia è stata anche consegnata al Presidente della Repubblica. Nel 2008 la rete G2 raggiunge anche la

radiofonia ideando e curando la trasmissione radiofonica “OndeG2”, in onda su Radio Popolare Milano e a livello nazionale su Popolare Network.

G2 segue un metodo di partecipazione diretta, senza intermediari per un dialogo diretto con le istituzioni. Il ricorso ad una così vasta gamma di strumenti di comunicazione è funzionale al network per raggiungere gli obiettivi di riforma della legge sulla cittadinanza e trasformazione della mentalità italiana al fine di renderla più aperta alla multiculturalità, senza compromettersi eccessivamente con la politica. La Rete si dichiara infatti “*apartitica*”, nel senso che utilizza gli strumenti della politica, intrattenendo molti contatti con le forze partitiche, ma al tempo stesso conservando la possibilità di agire trasversalmente e indipendentemente. Inoltre il ricorso ai media è risultato di una strategia mirata a creare un canale diretto di comunicazione tra i giovani di seconda generazione e la popolazione nazionale, in particolare con i ragazzi coetanei e autoctoni.

Per quello che riguarda la collaborazione con il mondo politico e istituzionale la giovane organizzazione può vantare importanti traguardi: ha partecipato, tra il 2006 e il 2007, su invito del Ministro dell’Interno e del Ministro della Solidarietà Sociale agli incontri convocati sulla riforma del Testo Unico sull’immigrazione (leggi n. 189 del 2002 e n. 286 del 1998) ed è stata ricevuta in commissione Affari costituzionali della Camera per esprimere un proprio parere sia sulla riforma della legge sulla cittadinanza (legge n. 91 del 1992) che sul Testo Unico; sempre nel 2007 è entrata a far parte della Consulta nazionale del ministero della Solidarietà sociale “per i problemi degli stranieri immigrati e delle loro famiglie” e della Consulta dell’ “Osservatorio per l’integrazione degli alunni stranieri e l’educazione interculturale” presso il ministero della Pubblica Istruzione, ed ha collaborato con il centro interculturale della Provincia di Mantova e con l’assessorato alle Politiche educative e scolastiche del Comune di Roma.

3.4 Perché le seconde generazioni chiedono la cittadinanza?

Un aspetto utile a comprendere il rapporto tra i giovani di origine straniera e la cittadinanza consiste nell’indagare sulla differenza percepita tra il possedere o meno la cittadinanza del paese in cui sono nati e cresciuti (Colombo, Marchetti e Domaneschi, 2011). Il modo migliore per conoscere la percezione che i giovani di origine immigrata hanno del loro status di *italiani senza cittadinanza* è lasciare loro la parola. Attingendo all’opera realizzata a cura di Colombo, Marchetti e Domaneschi “*Una nuova generazione di italiani*”, verranno riportate alcune testimonianze di ragazzi di seconda generazione raccolte dagli studiosi autori del testo.

L’acquisizione della cittadinanza porta con sé una serie di vantaggi e privilegi, alcuni reali altri solo immaginati, che spingono i diretti interessati nel loro desiderio di affrontare il percorso, tutto in salita, della procedura del riconoscimento. Tra le varie dimensioni, simbolica, partecipativa

ed identificativa, la cittadinanza è innanzitutto interpretata dai diretti interessati nella sua connotazione pratica di evasione dalle estenuanti pratiche di rinnovo del permesso di soggiorno e di emancipazione dai limiti imposti alla mobilità e alla libertà di circolazione. Questo significherebbe, tentando di giungere ad una conclusione generalizzante, che per la seconda generazione il senso di appartenenza e il rapporto identitario con il paese in cui sono nati e/o cresciuti è completamente svincolato dal documento in sé, quindi la previsione di una doppia cittadinanza appare semplicemente come *una carta in più da giocare a proprio vantaggio*. Ma adesso lasciamo davvero spazio agli aspiranti cittadini.

“La cittadinanza è un fatto legale, se non ci fossero i tribunali e le frontiere non ci sarebbe la cittadinanza. Poi ci sono i sentimenti nazionali, quelli credo che esistano e io li affermo... Io ho due cittadinanze, due documenti, ma non hanno un valore in sé, per me non hanno alcun valore emotivo... Non dico che non siano importanti, è comodo, è sicuramente comodo...” (Kristina, nata in Russia, in Italia dall’età di 5 anni, cittadinanza italiana e russa)

Kristina non è sola a percepire la cittadinanza dando prevalenza all’aspetto strumentale di questa, e alla possibilità di detenere una doppia cittadinanza. Rimanendo nell’ottica strumentale, lo status di cittadino italiano implica la libertà di mobilità e circolazione. L’accesso alla mobilità tra Paesi diversi si configura in molti casi come spinta potente della decisione di richiedere la cittadinanza. I racconti di molti giovani di seconda generazione sono costellati di episodi in cui è stata loro preclusa la libera circolazione, vicende spiacevoli che avrebbero potuto essere evitate esibendo il passaporto italiano.

“Purtroppo l’altra settimana ci hanno mandati in Portogallo, solo che io ho il permesso di soggiorno scaduto, ho la ricevuta, in Portogallo posso andare ma non posso tornare e quindi mi sono rammaricato. Purtroppo è questa la realtà, anche se vivo qua da diciassette anni, sono quasi un italiano, ho diciotto anni e sono qua da diciassette... Io voglio andare a tutti i costi in Portogallo, ho fatto le telefonate alla questura di Milano, sono anche andato, ho telefonato anche alla questura portoghese a Roma” (Ahmed, cittadinanza egiziana, in Italia dall’età di 1 anno)

“I miei genitori mi hanno sempre detto che se prendo la cittadinanza sicuramente avrò meno problemi, non devo girare con il permesso di soggiorno, che poi dura solo 2 anni, che appena te lo danno devi chiedere l’appuntamento per la prossima volta che ti scadrà. L’appuntamento te lo danno così lontano che è già scaduto. Per non avere tutti questi problemi ho chiesto la cittadinanza.” (Vanessa, cittadinanza peruviana, in Italia dall’età di 3 anni)

Lo studioso e giurista Ennio Codini commenta un tale approccio funzionalista e strumentale sottolineando come questo evidenzi una *problematica distorsione nel rapporto tra immigrati e cittadinanza* (Colombo, Marchetti e Domaneschi, 2011). Sostiene Codini che la *vera essenza* della cittadinanza risiede unicamente nella titolarità dei diritti politici, nell'esser parte di quella sovranità popolare codificata dal primo articolo della Costituzione. Lo studioso propone in questo caso una lettura "forte" della cittadinanza che, nonostante le statistiche, è percepita anche da molti giovani di seconda generazione. Soprattutto da quel "nocciolo duro" rappresentato dalla Rete G2 e da coloro che ne fanno parte, ragazze e ragazzi che rivendicano la cittadinanza come riconoscimento naturale di una vita passata sul suolo italiano, come un'imprescindibile strumento di parità nei diritti, nei doveri e nelle opportunità.

Il valore attribuito dall'organizzazione alla cittadinanza può essere compreso leggendo l'appello diretto al Presidente della Repubblica, contenuto nella lettera consegnatagli il 10 dicembre 2008, i cui mittenti sono i ragazzi di seconda generazione che con queste parole si rivolgono al Presidente rivendicando *"il diritto ad essere riconosciuti cittadini del nostro Paese e non più solo degli italiani col permesso di soggiorno, come molti di noi purtroppo sono."* Chiedono una revisione della normativa vigente che adotti il criterio dello *jus soli* per riconoscere le nuove e i nuovi cittadini italiani. Desiderano e pretendono *"quella libertà di essere italiani a tutti gli effetti, nei diritti e nei doveri, anche se abbiamo volti e origini diversi dagli altri"*

3.5 Le seconde generazioni alle prese con le procedure di concessione della cittadinanza

L'attuale normativa in tema di cittadinanza impedisce che la procedura per il riconoscimento dello status di cittadino sia semplice e breve, e fa sì che presenti lentezze estenuanti, lungaggini burocratiche e un elevato tasso di discrezionalità ed incertezza. Se la procedura appare ardua ai giovani nati sul territorio, lo è ancora di più per i minori, coloro cioè che sono emigrati da piccoli. Gli aspiranti cittadini che chiedono la cittadinanza per liberarsi dal faticoso rito di rinnovo del permesso di soggiorno, decidono di intraprendere una strada tutta in salita con la garanzia però che sarà l'ultima volta. All'ottenimento della cittadinanza sono legati non solo deficit informativi, tempi lunghi e peripezie burocratiche, ma altresì alti costi che molte famiglie non possono sostenere, come il pagamento di 200 euro previsto dall'articolo 9bis della l.91 e le diverse marche da bollo necessarie. Oltretutto capita frequentemente che per l'espletamento della procedura siano necessari

documenti che gli stranieri sono costretti ad andare a prendere nel Paese di origine, affrontando



l'onere dei costi del viaggio, al punto che alcuni rinunciano completamente pur avendone diritto (Colombo, Marchetti, Domaneschi, 2011). Anche in questo caso il modo migliore e più adeguato per descrivere il cammino da affrontare per ottenere la cittadinanza è di ricorrere all'esperienza vissuta raccontata dai giovani aspiranti cittadini, attingendo ancora una volta al lavoro di raccolta di testimonianze delle ragazze e dei ragazzi di seconda generazione realizzata a cura di Colombo, Marchetti e Domaneschi.

“Io ho fatto richiesta nel 2007, però mi hanno detto che ci vogliono 4 anni per un risposta. Dopo quei 4 anni c'è un periodo di attesa, ci sono delle attese che però adesso non si sa quando. Mia sorella ha fatto la domanda però è minorenne e le hanno risposto dicendo che deve fare richiesta quando raggiunge 18 anni di età e quindi abbiamo speso soldi per fare questi documenti. Invece di dirlo subito a me e a mia sorella quando ci siamo presentati là, non ci hanno chiesto nulla e quindi abbiamo speso soldi anche per lei inutilmente e mia sorella deve rifarlo l'anno prossimo.” (Meron, nato in Italia da genitori eritrei, in attesa della cittadinanza italiana)

Leggendo la testimonianza di Meron, possiamo rintracciare molti degli ostacoli individuati teoricamente e legati all'acquisizione della cittadinanza anche per i nati sul territorio, come la mancanza di informazione, l'incertezza, i tempi lunghi e il peso economico che comporta la procedura di ottenimento della cittadinanza sui bilanci delle famiglie immigrate, le quali oltretutto si compongono di un numero tendenzialmente elevato di figli, spesso per ragioni culturali.

Per quanto riguarda il problema della documentazione da presentare per avviare la procedura, questa porta con sé ulteriori attese e costi elevati.

“Devo aspettare dei documenti dall'Egitto. Questa estate andrò apposta in Egitto per questi documenti e poi li presenterò qua” (Ahmed, cittadinanza egiziana, in Italia dall'età di 1 anno).

“L'ultima volta che sono tornata in Perù è tipo l'anno scorso e ci sono tornata solo per questioni di documenti perché se fosse stato per me sarei andata da tutt'altra parte. Dovevo fare i documenti, una cosa burocratica che fatta dall'ambasciata qui in Italia durava due anni, se invece andavo là, spendevo i soldi per

il viaggio e facevo i documenti lì, che in un mese ho fatto tutto” (Vanesse, cittadinanza peruviana in Italia dall’età di 2 anni.)

Un’ulteriore barriera che divide le seconde generazioni dalla comunità nazionale è il problema di dimostrare la residenza continuativa così come richiesta dall’art.9, 1° comma, lett. f) della legge vigente in materia. Dal working papers di Silvana Greco, citato nel capitolo precedente in tema di integrazione lavorativa dei giovani di seconda generazione, viene presa in prestito la testimonianza di un ragazzo di origine immigrata che a causa di uno spostamento della famiglia interno ai confini nazionali, non ha potuto dimostrare la residenza continuativa necessaria per la concessione della cittadinanza.

“I miei quando si sono trasferiti per sei mesi a Brescia non hanno registrato il cambiamento di residenza. E quindi per questi sei mesi io non ho la residenza continuativa in Italia e pertanto, non sono riuscito ad ottenere la cittadinanza italiana. [...]. Quindi io sono ancora con il permesso di soggiorno non per ricongiungimento familiare ma per coesione con parentela di cittadino italiano attribuita a mio fratello (*nato in Italia*). Attualmente sono in attesa di acquisire la cittadinanza italiana per residenza. *Quanto ci vorrà?* In genere ci vogliono due anni. L’unica cosa che solo ora ho un reddito dichiarabile e di un certo livello. Infatti, prima di dedicarmi alla carriera aziendale, mi ero dedicato alla musica. Suonavo. Sebbene lavorassi venivo pagato in nero o venivo pagato molto poco. Pertanto, non avrei il reddito minimo per poter richiedere la cittadinanza.” (Pablo, 28 anni, nato in Italia, responsabile servizi di visibilità dipartimento di marketing, padre filippino e madre cinese).

Conclusioni

Le seconde generazioni rappresentano un fenomeno recente e complesso nella storia dell'immigrazione in Italia. La nascita e/o la crescita di giovani di origine straniera sul territorio nazionale porta con sé innumerevoli implicazioni dal punto di vista sociologico, culturale e giuridico. La sfida che viene lanciata al sistema italiano consiste nell'essere in grado di adeguare il concetto "italianità" alle istanze di integrazione culturale e civile introdotte dalle seconde generazioni, senza deteriorarlo. Valorizzare il significato della cittadinanza italiana proprio attraverso un innesto di pluralismo culturale sollecitato dalle trasformazioni del tessuto demografico italiano.

Tra i diversi modelli di integrazione disponibili, come il multiculturalismo alla francese o l'universalismo sperimentato in Olanda, l'Italia ha elaborato un criterio specifico per l'integrazione degli immigrati, l'*integrazione ragionevole*, introdotto dalla L.40\1998 più conosciuta come legge Turco-Napolitano. In breve il nuovo modello prevedeva un'integrazione indiretta degli stranieri basata su quattro tasselli: interazione come sicurezza; integrità piena per i regolari; integrità essenziale e riconoscimento dei diritti della persona per gli irregolari e interazione come comunicazione e pluralismo. L'*integrazione ragionevole* ha rappresentato un importante passo avanti nella politica migratoria italiana e ci ha posto in linea con i nostri vicini europei, ma non risulta adeguata ad affrontare il problema attuale dell'integrazione dei figli di immigrati.

Ad oggi la portata statistico numerica della presenza delle seconde generazioni sul tessuto demografico italiano comporta la necessità di dirigersi verso un ulteriore modello di integrazione, focalizzato sui giovani nati e/o cresciuti in Italia, tenendo conto dell'identità complessa di cui questi sono portatori. Le seconde generazioni sono ricche di una "doppia appartenenza", che tuttavia, il più delle volte da risorsa si trasforma in ostacolo ad un'integrazione di qualità.

L'offerta pubblica di integrazione dovrebbe tener conto di questa doppia appartenenza e quindi prevedere un percorso di inserimento dei giovani di seconda generazione non unidirezionale che sfoci in derive assimilazioniste e richieda allo straniero di rinnegare la propria cultura di origine per una completa omologazione con il tessuto sociale della società ricevente; ma un modello di integrazione bidirezionale, dove la società sia protesa verso l'Altro e dove la diversità sia una risorsa. Gli studiosi Portes e Rumbaut, dimostrano invero come i ragazzi che abbiamo adottato un approccio di acculturazione selettiva nei confronti della cultura della società ricevente presentino buoni livelli di integrazione e di promozione sociale. Si tratta di ragazzi che hanno accettato e

interiorizzato la loro doppia appartenenza, facendosi ambasciatori nella società del paese di immigrazione della cultura tramandata loro dai genitori, senza rinunciare ad una piena integrazione nella comunità in cui sono nati e cresciuti. Assorbono dalla cultura maggioritaria gli aspetti che ritengono positivi e si difendono da influssi considerati negativi, ricorrendo a principi e valori della cultura di origine

La bidirezionalità consentirebbe di instaurare un processo di negoziazione tra lo Stato e l'aspirante cittadino, il quale per vedere realizzata la sua aspirazione, avrebbe l'onere di dimostrare, riprendendo le parole del Capo dello Stato in materia, semplicemente la sua *volontà* manifesta di vivere in Italia e di “*contribuire al benessere collettivo, condividendo lingua, valori costituzionali, doveri civili e di legge*”. In questo modo il valore della cittadinanza rimane intatto, addirittura esaltato, ma svincolato da pesanti ed irragionevoli pratiche burocratiche. La cittadinanza diviene un riconoscimento basato sul grado di integrazione dello straniero, un atto consapevole di volontà espressa; un diritto e non più una concessione per coloro che compiono il loro cammino di vita e di crescita sul territorio della Repubblica. Rendere il *suolo* il principale criterio per *fare di un uomo o di una donna un cittadino*, così scrive la Rete G2 al Presidente Napolitano. Aggiungo che ritengo opportuno evitare estremismi in entrambi i campi dello *jus sanguinis* e dello *jus soli*, e che il criterio che considero ottimale consiste, inserendomi in una corrente abbastanza affermata di proposte di riforma della normativa vigente, in uno *jus soli temperato* dal compimento di un ciclo di istruzione nel paese ospitante, valorizzando il ruolo determinante che la scuola ha nell'integrazione e nella promozione dei giovani di seconda generazione.

A questo proposito risulta indispensabile fornire alla scuola gli strumenti idonei per essere all'altezza della rilevanza di questo ruolo; contemplando un progetto di formazione del corpo docenti rendendolo in grado di rapportarsi con classi multietniche e capace di valorizzare il talento e le caratteristiche di tutti gli alunni. In questo modo si porrebbe fine alla pericolosa tendenza di canalizzazione degli alunni di origine straniera in istituti tecnici e professionali che preclude loro l'opportunità di accedere all'università e di ambire a carriere professionali di alto livello. Un'integrazione subalterna che, se tollerata dalle prime generazioni di migranti, difficilmente lo sarebbe dalle seconde generazioni i cui aspettative e progetti per il futuro si sono formati tra i banchi di scuola, nelle comitive di amici confrontandosi con i coetanei autoctoni e recependo i modelli di successo individuale lanciati dalla società occidentale.

Tra i presupposti fondamentali per l'integrazione delle seconde generazioni, quello maggiormente determinante è sicuramente l'acquisizione della cittadinanza. Essere riconosciuti cittadini nello Stato in cui sono nati e/o cresciuti rappresenta per i giovani di seconda generazione uno step sostanziale dal quale partire per formulare le aspettative future; significa conquistare la

parità dei punti di partenza con i coetanei italiani che presentino le stesse caratteristiche ad esempio di genere, livello di studio e classe di reddito.

Oggi, come accadeva vent'anni fa, nel 1992, è intensa l'esigenza di innovare la normativa in materia di cittadinanza in un senso più vicino alle seconde generazioni, per evitare che l'Italia rinunci a molti dei suoi cittadini e che le seconde generazioni, escluse dalla comunità nazionale, si trasformino in una vera e propria "*bomba ad orologeria*" (Ambrosini, 2011) che faccia saltare in aria gli equilibri della società ricevente.

I tempi per una riforma della legge 91\1992 sembrano essere maturi. Da un'osservazione del sistema politico italiano emerge una diffusa sensibilità sul tema della riforma della normativa, esigenza sentita trasversalmente da tutte le forze politiche concordi nel decretare l'urgenza di un intervento. Eppure tutto rimane in standby; l'agenda politico-istituzionale è intasata da questioni economico-finanziarie, i tecnici si occupano di questo; ma chi fa politica potrebbe portare avanti il progetto di riforma.

Bibliografia

Ambrosini M., 2011, *“Sociologia delle migrazioni”*. Il Mulino, Bologna.

Ambrosini M., 2004, “Il futuro in mezzo in noi, Le seconde generazioni scaturite dall’immigrazione nella società italiana dei prossimi anni” in Molina, Ambrosini *“Seconde generazioni. Un’introduzione al futuro dell’immigrazione in Italia”*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino.

Caritas\Migrantes, 2011, 21° *“Dossier statistico immigrazione”*, Idos, Roma.

Cittalia, 2012, *“Da residenti a cittadini. Il diritto di cittadinanza alla prova delle Seconde Generazioni”*, Tipografia Grasso Antonio sas, Roma.

Colombo, Marchetti e Domaneschi , 2011, *“Una nuova generazione di Italiani. L’idea di cittadinanza tra i giovani figli di immigrati”*, FrancoAngeli, Milano.

Einaudi L., 2007, *“Le politiche dell’immigrazione in Italia dall’unità a oggi”*, Laterza, Roma.

Molina e Fornari, 2010, *“Figli dell’immigrazione sui banchi di scuola: una previsione e tre congetture”*, Fondazione Agnelli, Torino.

Orsini A. , 2009 , *“Anatomia delle Brigate Rosse. Le radici ideologiche del terrorismo rivoluzionario”*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ).

Rumbaut R., 1997, *“Assimilation and its discontents: between rethoric and reality”*, International Migration Review, vol.31, n.4.

Sartori G., 2000, *“Pluralismo, multiculturalismo e estranei: saggio sulla società multietnica”*, Rizzoli, Milano.

Strozza e Cibella, 2006, "Elementi e caratteri dell'integrazione", in Golini A., *“Immigrazione straniera: indicatori e misure di integrazione”*, Il Mulino, Bologna.

Zincone G., 2000 *“Primo rapporto sull’immigrazione”*, Il Mulino, Bologna.

Sitografia

www.camera.it

www.corriere.it

www.federazioneescs.org

www.ismu.org

www.istat.it

www.istruzione.it

www.normattiva.it

www.secondegenerazioni.it

www.sociol.unimi.it

www.stranieriinitalia.it

www.youtube.com

